Anno XXXI. 15 Maggio 1904. Num. 20.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 20:

Testo: Accanto alla vita (Nello studio di Franz Lenbach. Il ritorno delle mezze lire. Nunzio Nasi e un gioco di società. Le idee di Bracco sulla commedia italiana. Un sonetto al Canova). *Il conte Ottacio.* — I lavoratori del carbone nel Porto di Genova (con 4 fotografie di G. Sciutto e Guido Rey di Genova). *Edmondo De Amicis.* Fra gli eroismi (nostra corrispondenza particolare), *P. G.* — Attualità illustrate (Il premio del Commercio all'Ippodromo di San Siro. Lo sciopero marittimo di Marsiglia. Il generale De Giorgis a Salonicco. La guerra nell'Estremo Oriente. Echi delle feste Franco-Italiane). — Movimento letterario. — Necrologio (Antonio Dvorzak. Emilio Duclaux. Francesco Lenbach. Maurizio Jokai. Emilio Kératry. Otto Bothling). — La settimana. Caricature. Scacchi. Rebus. Sciarade.

Incisioni: Alle corse, composizione di *Fortunino Matania.* — Lo sciopero degli ufficiali della Marina mercantile di Marsiglia (5 dis). *fot. Chusseau-Flaviens.* — L'arrivo del gen. De Giorgis a Salonicco. *fot. Foà.* — La guerra russo giapponese: La corazzata "Mikasa". L'esercito Giapponese. La torpediniera russa "Strakny". La corazzata russa "Petropawloski". La baia di Dalny. La pianta nautica di Port-Arthur. L'esercito russo. (17 dis.). *fot. Underwood e Underwood.* — Le accoglienze di Genova alla Squadra Francese (3 dis.). *(ist. E. Rossi).* — Altri doni italiani offerti al Presidente Loubet (6 dis.). *fot. Abéniacar e Rossi.* — RITRATTI: L'amm. giapponese Togo. Il pittore Lenbach. Il viaggiatore Stanley. Maurizio Jokai e la sua seconda moglie (2 ritr.). Ufficiali periti nei tentativi di blocco di Port-Arthur (5 ritratti.).

Da GENOVA	Da NAPOLI	Vapore:
4 Giugno	7 Giugno	PRINZ ADALBERT
16 "	20 "	PALATIA
25 "	28 "	PRINZ OSCAR

Da GENOVA	Da NAPOLI	Vapore:
27 Maggio	1 Giugno	ROMANIC
18 Giugno	21 "	GERMANIC
9 Luglio	12 Luglio	ROMANIC

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Centesimi 60 il numero. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1389

di Nemo, Vienna.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 4

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1385:

(FEIGL)

BIANCO.	NERO.
1 A f5–g6	1 R f4–g5
2 T e8–g8+	2 R g5–f4 o h4
3 D c5–d4 matta	

con numerose e difficili varianti.

Soluzione del Problema N. 1386:

(NEMO)

BIANCO.	NERO.
1 C e4–f6	1 R e3–d4
2 D g6–d3+	2 R d4×e5
3 A e1×g3 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. chim. F. Labella, Isernia; Lorenzo Rho, Milano; R. Marti, Novara; A. Tamisari, Sabbioncello; T. Castegnaro, Vicenza; Circolo Unione, Spinazzola; I. Carr, Monaco (Baviera); L. Fanti, Livorno; G. Marescalchi, Bologna; N. Baraldi, Parma.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Inoastro col centro a rovescio.

Quello che lieto fa le donzellette,
Se a rovescio si mette
Tra due sorelle, ahimè! doglie produce
E all'avello conduce.

Elios.

Spiegazione dei Giuochi del N. 19:

SCIARADA ALTERNA:
P-I-ACE-RE.

CRITTOGRAFIA PROVERBIO:
OGNI BOCCA HA IL SUO MORSO.

SCIARADA INCATENATA:
CAMPA - PANE — CAMPANE.

MONOVERBI:
1. TRA-M-P-O-LI-E-RE.
2. D-E-COLL-AZIONE.
3. S-E-N-TI-MEN-T-A-L-I-STA.

CRITTOGRAFIE MNEMONICHE DANTESCHE:
1. PUDICA IN FACCIA E NELL'ANDARE ONESTA. *Purgatorio, III,*
2. DELL'UMANA NATURA POSTO IN BANDO. *Inferno, XV,*

TRE INTARSI:
MARIO - TIMON — MATRIMONIO.
PICCO - OSTI — POSTICCIO.
SERMO - TINI — STERMINIO.

MONOVERBO DOMANDA-RISPOSTA:
QU-IN-TER? - NO.

ANAGRAMMA:
ARTIGIANO — RAGIONATI.

REBUS CRITTOGRAFICO:
CHI A DUE LEPRI DIETRO VA,
UNA ALMEN NE PERDERÀ.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli sc chi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUST ZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

S.P.O.R.T. (per *Gib*).

Il migliore allenatore.

Fra artisti. — Mondo ladro! Un cavallo, con i piedi, guadagna 50 000 lire... — E noi che lavoriamo sempre.... coi piedi, non guadagniamo un centesimo!

— Cosa vuoi! da che ho preso l'automobile, non amo più le corse ippiche. Non c'è più emozione! — Infatti, a differenza delle nostre, non c'è nemmeno un solo morto, nessuno schiacciato.... niente proprio.

L'oracolo. — Lei, che è pratico, vecchio *sportman*, dica un po', chi vincerà? — Certamente.... quello che arriva il primo!!!

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 20. - 15 Maggio 1904. Centesimi 60 il Numero.



ALLE CORSE, composizione di *Fortunino Matania.*

I LAVORATORI DEL CARBONE NEL PORTO DI GENOVA

[*Vietata la riproduzione anche parziale*]. DI [*Vietata la traduzione*].

EDMONDO DE AMICIS.

Si è molto parlato di loro in questi ultimi anni, e se ne parlerà ancora certamente, e come per il passato molti mi domanderanno chi sono e che cosa fanno.

Per poter rispondere a queste domande li andai a vedere.

Una flotta di navi a vapore e di enormi chiatte cariche di carbone schierate lungo la calata, davanti a una doppia fila di carri di ferrovia, e fra la calata e i piroscafi, fra questi e le banchine, i carri e le chiatte, centinaia di scalandroni, lunghe assi sottili, che formano un labirinto di ponti sospesi sul mare: è il campo del lavoro. Centinaia di scaricatori invisibili zappano il carbone entro le stive e ne colmano grandi ceste, che per mezzo d'argani a vapore sono tirate sopra coperta; dove ricevitori e pesatori le mettono in ispalla ai facchini; i quali vanno a scaricarle nei carri, passando sui ponti mobili: gli uni orizzontali, gli altri inclinati, alcuni ripidissimi; di cui la sola vista dà le vertigini. Su queste assi, strette che appena vi passa un uomo, e flessibili come lame di spade, tragittano i portatori quasi di corsa, portando dei carichi di più di cento chilogrammi, salendo, scendendo, svoltando, sobbalzando come funamboli sulle corde tese, col busto ritto, col capo ripiegato, con l'occhio attento; e dopo scaricata la cesta, ritornano a caricarla correndo. Un passo in fallo, un urto di chi va con chi viene, un disaccordo di andatura fra due, che imprima all'asse un doppio moto, la distrazione d'un attimo o un movimento scomposto, e l'uomo precipita col carico in mare, che è il meno peggio, o va a battere sopra una barca o su una catena o su una banchina, e si stronca o s'ammazza. Questo vario e continuo lavoro di scavo, di sollevamento e di trasporto procede con rapidità meravigliosa come se fosse fatto coi momenti contati, sotto la minaccia di una flotta nemica alle viste: le ceste saltan fuori dal ventre delle navi come se le eruttasse un vulcano; i facchini vanno come sospinti da sferze invisibili; dovunque si rivolga lo sguardo, fino agli ultimi piroscafi della schiera, dove l'agitazione umana non pare che un brulicame d'insetti, non si vede una sosta, un indugio, un passo perduto. Quel vasto andirivieni affrettato, agile, ritmico d'uomini neri, carichi di materia nera, col capo incappucciato, coi panni svolazzanti, velati qua e là dal polverío del carbone e ravvolti a quando a quando dai getti violenti di vapori bruni e bianchi che erompono dai fianchi dei bastimenti, dà l'immagine d'una grande danza diabolica; con la quale s'accorda mirabilmente la musica d'inferno che fanno tutt'insieme lo stridore dei verricelli, il cigolío delle catene, il fischio dei vapori, lo strepito del carbone rovesciato, la romba sonora dei metalli martellati da ogni parte. Uomini, cose, suoni, fatiche, tutto è rude, fiero, concitato, violento in questa grande officina all'aria aperta che si rispecchia nel mare torbido e solleva nell'aria come un fumo di battaglia; tutto vi fa pensare con un senso quasi di sgomento alle dure prove che impone fatalmente a tutti i suoi lavoratori quel minerale terribile in tutto il tragitto ch'egli fa dalle viscere della terra che lo imprigiona alle fornaci delle navi che lo divorano; e v'assorbe così profondamente questo pensiero e quello spettacolo, e vi porta così lontano lo spirito dal mondo sereno in cui vivete, che quando alzate gli occhi al di sopra delle navi, vi scuote un sentimento di maraviglia, come a un'apparizione inaspettata, al veder là in alto maestosa, luminosa, tranquilla, ridente di mille colori la città di Genova, sotto la pace di un cielo primaverile.

*

I lavoratori del carbone, divisi in cinque classi, caricatori, scaricatori, ricevitori, pesatori e facchini, sono più di tremila. Quattro anni addietro erano una moltitudine, ora sono un esercito. Sottoposti un tempo agli agenti dei grandi negozianti, dai quali avevano paghe scarse e variabili e che distribuivano il lavoro a proprio arbitrio e li obbligavano per contratto a mangiar male e a caro prezzo nelle loro osterie, nel 1900 si strinsero in lega, classe per classe, e dopo una lunga lotta, più volte smessa e ripresa, sostenuta con tenacia ferrea e a prezzo di sacrifici durissimi, ottennero aumento e stabilità di salari, ordinamento dell'orario, diritto di fissare i turni del lavoro essi medesimi, affrancamento assoluto dagl'intermediari. Conseguita questa vittoria, tutte le leghe costituirono insieme una società Cooperativa, ora salda e fiorente, la quale costrusse sulle calate una casa, con cucina, stanze da mangiare, lavatoi, calzoleria, stazione di assistenza medica: una specie di *Casa del popolo*, che serve anche per le assemblee, dove si scatenano qualche volta delle tempeste umane, che coprono i muggiti del mare e fanno tremar l'edifizio. Il principale scopo della mia visita fu quella casa: parlamento, terma e triclinio delle facce nere.



Edmondo De Amicis fra i lavoratori del porto (fot. Sciutto, di Genova).

Prima che finisse il lavoro mattutino, i buoni amici che mi avevano invitato mi fecero visitare ogni parte dell'edificio, arioso, pieno di effluvi marini, e pulito, quanto può essere una casa in cui, nonostante una quotidiana disperata lotta di scope e di pompe contro il polvischio del carbone, è impossibile aver piena vittoria sul nemico. Le immagini più vive che mi restano di quella prima visita son quelle dei formidabili paioloni di rame, luccicanti sui fornelli d'una cucina gargantuesca, in ciascun dei quali scrosciava tanto minestrone da saziare un villaggio, e da cui s'espandeva un odore che credo arrivasse fino agli scalandroni a stimolare gli ultimi sforzi dei lavoratori. Nella cucina, nella cantina, intorno all'ascensore che porta le vivande al primo piano, ferveva già l'opera, e con una furia da far capire che gli avventori aspettati non erano di quelli che aspettano. Ma le mense dei refettori erano ancora deserte. Salimmo in quello di sopra e sedemmo a capo d'una delle tavole lunghissime, dove possono seder con comodo cinquecento commensali. Il vasto stanzone rettangolare, con le pareti bianche, col soffitto nudo, sostenuto da pilastrini svelti, inondato di luce per molte grandi finestre, fece fare al mio pensiero un salto indietro di quarant'anni, fino al refettorio della Scuola militare di Modena. Ma se mi fossi illuso un momento, mi avrebbero disingannato subito i ritratti di Mazzini, di Garibaldi e di Cavallotti appesi alle pareti, e quello di un altr'uomo, rispettato da quei lavoratori come un padre e amato come un fratello; della cui effigie potevo riscontrare la somiglianza perchè il suo viso aperto e onesto sorrideva davanti al mio, e la sua parola semplice e viva, piena di benevolenza e di buon senso, mi suonava all'orecchio: era Pietro Chiesa, deputato al Parlamento e verniciatore di carrozze. Egli m'indicò in un angolo una scala in muratura, che fa capo a un pianerottolo, di dove si riesce sopra una terrazza, che dà sul mare. Quel pianerottolo, nelle assemblee, è la tribuna degli oratori, i quali, nelle prime discussioni delle leghe, quando esprimevano un'opinione che non andasse a versi alla maggioranza, correvano spesso il pericolo di ruzzolare la scala prima d'aver finito il periodo. Ma a quell'ora la tribuna era un'altra: era il grande banco della dispensa, vicino alla buca dell'ascensore, dove gli operai andavano a pigliarsi il vino, il pane e il companatico, pagando a pronti contanti. Gli affamati cominciavano a entrare.

*

In pochi minuti metà delle tavole furono affollate. Entravano a gruppi, la più parte coi piedi scalzi, coi visi neri, con le giacchette sopra le spalle, con le maniche della camicia rimboccate fino al gomito, e andavano diritto alla dispensa. Dal mio posto vedevo il movimento rapido e continuo d'un cameriere che pigliava una pugnata di cacio in una ciotola e lo buttava nelle scodelle, e sentivo sonare i soldi gettati sul banco, senza interruzione, come in uno *scagno* dove si contasse un capitale in ispiccioli. Sarebbe venuto appetito a un malato di mal di mare al veder la processione di quegli uomini che andavano dalla dispensa alle mense con la scodella fra le mani, aspirando a bocca aperta e a narici dilatate i vapori del minestrone, su cui fissavano gli occhi balenanti. E un pittore avrebbe fiammeggiato d'entusiasmo alla vista della varietà, dell'originalità, della fiera bellezza dei modelli d'atleti, di gladiatori, di corsari, di antichi soldati di ventura e avventurieri di foresta o di montagna, che mi sfilavano davanti. Dalla varietà dei tipi conobbi, prima che mi fosse detto, che i genovesi non eran che una parte minima di quella grande famiglia; nella quale, dalla Toscana in su, sono rappresentate tutte le regioni d'Italia, e più largamente l'Emilia. Colossi di statura e di tarchiatura, teste, colli, spalle, toraci, che paion d'una razza primitiva, di cui non restino altrove che esemplari rarissimi; larghe facce ossute, profili audaci e cipigli,

che mi ridestavano vaghi ricordi di quadri infernali o guerreschi del Doré; ma più strani e forti delle figure dell'artista per effetto dell'infinita varietà delle maschere nere impresse sugli aspetti dal carbone, che danno al bianco degli occhi e dei denti un luccicore di neve battuta dal sole. E non avrebbe il Doré immaginato una così pittoresca e bizzarra miscela di coperture di capo e di vestiti, impossibili a descrivere per insufficienza assoluta del vocabolario. A una sola tavola si vedevano accanto i berretti rossi usati ai tempi della repubblica di Genova, cappellacci con l'ala rialzata alla scherana, berretti di cuoio, fazzoletti annodati intorno al capo, cupole di cappelli di paglia senza tesa, tele di sacco piegate a cappuccio, e camiciotti, camicioni, maglie di ogni tinta, casacche d'ogni forma, simulacri di sottovesti e avanzi di calzoni e fusciacche, donde parevan cascate le pistole e le lame: la stessa anarchia nei panni che era nelle capigliature a spazzola, a cespuglio, a svolazzi, a ciuffoni ricadenti sulla fronte fino all'arco delle ciglia. Parecchi, per preservarsi dalle sbucciature del carbone, avevano i piedi fasciati di grosse pezze di tela di canapa, che davan loro la forma delle *basi granitiche* che faceva il buon Teja alle caricature del Magliani. A guardar sotto le panche parea di trovarsi a un banchetto di negri. E non era che un povero spettacolo, mi dicevano, appetto a quello che avrei visto nei giorni d'estate, quando vengono a mensa nudi dai fianchi in su, e parrebbero torsi di Ercoli di vecchio bronzo o di creta nera, se non si vedessero guizzare i muscoli poderosi delle braccia e delle gambe enormi.



Fot. Sciutto, di Genova.

*

Dalla parte opposta della sala non c'eran che pochi: molti lavoravano ancora.

A un certo punto si udì una voce dalla porta della scala: — Dottore, un ferito!

La notizia scosse me solo, credo, tanto è frequente il caso fra i lavoratori del carbone.

Il dottore, che mi stava vicino, scappò via. Gli altri mi ragguagliarono: era già l'ottavo accidente di quella mattinata; non passa quasi giorno che parecchi operai non dovevano ricorrere al medico per torsioni, slogamenti, ammaccature, ferite gravi o leggere toccate in varie parti del corpo da grossi pezzi di carbone caduti dalle ceste o da frane del materiale ammontato nelle stive. Dal marzo dell'anno andato alla fine del febbraio corrente i casi erano stati quasi due mila, con qualche morto, e non pochi storpiati per sempre. Il campo di lavoro era un campo di battaglia. Ah, com'era guadagnato il pane ch'io vedevo mangiare!

Ma la parola "mangiare" non ha abbastanza forza per esprimere l'allegra e gagliarda vivacità del lavoro che si faceva a quelle tavole. Quello che facevo io non somigliava a quello che vedevo intorno se non come il movimento d'un macinino da caffè somiglia all'azione d'un mulino a vapore. Nelle scodelle della minestra, grandi come catinelle, sparivano le pagnotte l'una dopo l'altra, come se ci fondessero; la pasta asciutta pareva che andasse su, senza l'aiuto della forchetta, tirata da una tromba aspirante; le montagnole di maccheroni, nere di pepe, dileguavano come i monti dei teatri nei cambiamenti di scena a vista. Alcuni, mangiando, tenevano il braccio sinistro stretto intorno al piatto, come a una preda insidiata. Molti bevevano alla bottiglia, alzandola come una trombetta, con cui suonassero *l'all'armi* a una truppa lontana. Il via vai di quelli che, mangiata la minestra, andavano alla dispensa a pigliarsi la pietanza, e tornavano a sedere, presentava l'aspetto d'un pasto d'accampamento. Il cibo era variato. I lavoratori possono scegliere fra due minestre e parecchi piatti di cucina, e fare una colazione abbondante e buona, compreso il vino, non passando la spesa di ottanta centesimi; il che non toglie che la trattoria frutti da nove a diecimila lire annue, che vanno per le spese dell'assistenza medica e dei lavatoi ad acqua calda e fredda. Ma la maggior parte, che mangiano una cosa sola per non gravarsi lo stomaco, dovendo ritornare al lavoro, non spendono più di dodici soldi. Gli odori dominanti nel refettorio eran quelli della salsa di basilico del minestrone e del fritto di pesce con l'olio, che un soffio d'aria del mare mi portava tratto tratto nel viso, dando al mio stomaco l'illusione dell'antica fame giovanile. Null'altro che l'illusione! Ma m'era un piacere squisito, non sentito mai così vivo, nè accompagnato mai da una così lieta soddisfazione dell'animo, capire, vedere, sentir quasi per riflesso che delizioso sapore abbia il pane per chi lo mangia dopo una mattinata di grandi fatiche, con la coscienza d'aver fatto bravamente, arrischiando la salute, un lavoro necessario alla società, e che soltanto i fortissimi possono fare.



Fot. Sciutto, di Genova.

*

Mentre osservavo i miei commensali sconosciuti, gli amici mi dicevano gli effetti ammirabili che aveva operati l'associazione in quelle migliaia di lavoratori, i quali non erano avanti che un'accozzaglia umana violenta e turbolenta. Trattando insieme degli interessi propri, si sono a poco a poco assuefatti ad ascoltare, a riflettere, a discutere senza più ricorrere a quello che era da prima, per la maggior parte, l'argomento contraddittorio più ovvio, formato dalle cinque dita strette in un nodo di ferro, che Dio ci liberi. Le ansietà e le privazioni durate insieme nella lunga lotta comune li affratellarono; la gioia della comune vittoria li ammansò; l'esperienza dei buoni effetti ottenuti nella lotta con la moderazione e con la fermezza tranquilla li ammaestrò a reprimere gl'impeti selvaggi del risentimento e dell'impazienza. Le risse, in fatti, frequenti nel passato, son diventate rarissime, e rare le ubbriacature, anche perchè la Cooperativa non vende liquori; dai quali, non bevendone più nelle ore di lavoro, si vanno disavvez-

zando. Erano per istinto e per consuetudine indisciplinati e ribelli: ora riconoscon tutti l'autorità dei più intelligenti, che nei giorni difficili si dimostrarono i più sensati. L'orgoglio individuale, che si manifestava prima in bravate, si appaga adesso nella coscienza di far parte d'una corporazione potente, rispettata e temuta. E del resto, a saperli prendere, son maneggevoli come ragazzi, appunto perchè dei ragazzi hanno la semplicità, il sentimento impetuoso, la facilità a lasciarsi volgere da un cattivo proposito a un atto generoso. Del danaro che guadagnano con così aspre e rischiose fatiche sono prodighi, quando li move un affetto, come gran signori. Bisognò piuttosto frenare che eccitare l'entusiasmo col quale in varie riunioni, urlando come frenetici, votarono sessantamila lire di sussidio per gli scioperanti d'altre categorie di lavoratori del porto. E della giovanilità dell'animo loro, della concordia che li unisce, dei loro costumi inciviliti dall'associazione fu un singolare esempio la gita che fecero insieme a Milano nel settembre dell'anno scorso, spendendo fra tutti quarantacinque mila lire; nella quale non s'ebbe da lamentare l'ombra d'un disordine, nè alcun accidente spiacevole, neppur di minimo conto; e ne ritornarono entusiasmati. Nell'assemblea che la deliberò fu opinione massima che, per decoro dell'associazione, si dovesse andare a Milano con una sola foggia di cappello; e così fu fatto. Tutti conservano ancora come un oggetto storico, e mostrano con certa alterezza, come un'insegna di gloria, il *cappello di Milano*.

*

Intanto tutto lo stanzone s'era affollato, e al silenzio della prima fame era succeduto da principio un mormorìo vivo; poi, a grado a grado, un frastuono assordante, come nel cortile d'un collegio all'ora della ricreazione. Si sentivano scoppi d'ilarità che parevano schianti di mine, fischi che trapassavano i timpani, conversazioni clamorose come di gente che forzasse la voce per intendersi vicino alla cascata d'un grande fiume. Si chiamavano da un capo all'altro delle tavole con ogni specie di strani soprannomi burleschi, che fra di loro si sono sostituiti stabilmente ai nomi propri, e ad alcuni, ch'eran nomi in vari dialetti di animali domestici e selvatici, seguivano imitazioni perfette delle voci, da parer di trovarsi nell'arca di Noè. Delle pagnotte attraversavano l'aria; gruppi di commensali bevevano alle bottiglie l'ultimo sorso, tutti insieme, come a un comando; qualcuno qua e là, in segno di carezza amichevole, faceva l'atto d'assestare a un compagno un pugno sulla nuca, che, ammollato davvero, l'avrebbe stecchito, o per mostrare che il pasto gli aveva fatto buon pro, si picchiava di gran colpi sul petto, che risonava come una gran cassa. S'era fatto nell'espressione dei visi un gran mutamento. Certi visi vicini a me, che avevano sulle prime attirato la mia attenzione per l'atteggiamento torvo o quasi doloroso, m'apparivano trasformati per modo da un'espressione di serenità infantile, da farmi dubitare che fossero quei visi medesimi. Pezzi d'uomini maturi, che durante la colazione avevano serbato un raccoglimento grave di sacerdoti ufficianti, facevano una piroletta accendendo la pipa, come se avessero lasciato sulla tavola il fardello dei loro ultimi vent'anni. In ogni parte era il rimescolìo, il gridìo, il riso d'un veglione in cui si fossero tutti accordati di venir con la faccia tinta di sughero bruciato, e con quel chiasso si mescolava un suono confuso di canti e di grida che veniva dal refettorio di sotto, dove altre centinaia d'operaj finivan di mangiare. E l'agitazione lieta di tutta quella forza umana, intorno a quelle mense dove batteva il sole, fra quelle grandi finestre per cui si vedeva il porto e Genova e si sentiva il soffio diffuso d'una vita immensa, era uno spettacolo che metteva nel sangue dei fremiti di gioventù e illuminava l'animo d'una grande speranza.

*

Uscendo, trovammo molti, che per forza d'una consuetudine ribelle a ogni innovazione, avevano fatto colazione all'aria aperta, con le mele sul lastrico e le spalle al muro. Ci fermammo sulla calata, fra la casa e le file dei vagoni. A poco a poco, gli uni dopo gli altri, ci vennero intorno i lavoratori in gran numero. Allora gli amici mi presentarono i personaggi più notevoli della folla. Il primo fu un colosso bruno, con un torace che pareva una cassa forte, famoso per aver retto sulle spalle un carico di mezza tonnellata; e non era il solo capace di quella prodezza. Mi presentarono un altro, che lavorava al carbone da più di quarant'anni, un piccolo vecchio di ferro fuso, contro il quale pareva che il tempo avesse rinunziato da un pezzo all'opera propria, per disperazione di riuscire a demolirlo. Mi fecero parlar con un terzo, del quale i compagni dicevano per celia che *spiccava* ammirabilmente l'inglese; ma egli mi disingannò confessandomi che in trent'anni da che bazzicava marinai inglesi, e non ostante che fosse stato in Inghilterra, non era riuscito a imparare una parola, perchè era una testa dura. — E sì, — soggiunse, — che per il soprannome che porto dovrei essere un uomo di talento! — Quale soprannome? — Giotto, — rispose, — e mi fu messo perchè da ragazzo facevo delle belle torri coi sassi; ma poi.... non ho più fatto progressi. — Di ognuno che mi venisse davanti gli altri facevano degli elogi satirici, di cui rideva anche il canzonato. I contadini liguri, che possedono una bicocca e quattro palmi di terra nei dintorni di Genova, erano dati come proprietari di grandi palazzi e di vasti poderi, dei quali non conoscessero neppur essi i confini. Di quelli che, nelle giornate fuor di turno, usano andar alla pesca, dicevano che per causa loro rincaravano i granchi. Più d'uno mi fu presentato come un grande oratore, e gli amici mi confermarono in fatti, che parecchi facevano in dialetto nelle loro assemblee, per via di esempi e di parabole, dei discorsi efficacissimi per nesso logico, per arguzia e chiarezza. Uno mi si presentò da sè, dicendomi che aveva udito una mia conferenza a Buenos-Aires. Gli dissi: — Siete dunque stato una delle mie vittime? — Sì, pur troppo! — rispose scrollando il capo. Tutti risero. Egli spiegò: voleva dire che, pur troppo, aveva tanti anni sulle spalle da poter dire d'aver inteso una mia conferenza vent'anni fa; ma quei fanciulloni non gli menaron buona la chiosa, e seguitarono a fare il chiasso. E veramente il senso che mi destavano con quella schietta vena canzonatoria, e con quelle risate sonore, era la simpatia che ispira la giocondità dei fanciulli. Ma non nell'atto che qualcun di loro mi stringeva la mano, chè la sentivo come presa in un grande artiglio, e pensavo: — Se stringe un po' di più, non riprendo la penna per un mese. — Un amico artista, via via che passavano, mi faceva all'orecchio delle osservazioni sulla bellezza superba di certi visi, tipi genuini d'italiani antichi, che gli rammentavano teste famose di quadri classici, e il dottore, dall'altra parte, mi accennava le mani e i piedi che molti avevano segnati di cicatrici profonde, traccie di cadute e di rischi mortali, somiglianti a ferite di mitraglia. Uno di essi, scoprendosi una spalla, disse: — Guardi; noi mettiamo l'erba come i vecchi tronchi. — E aveva davvero la spalla destra, nient'altro che la spalla, tutta vellosa. Molti altri si scopersero, e mi mostrarono anch'essi che la cesta faceva crescere il pelo sulla spalla dove premeva. Ma a un tratto tutti si ricopersero in fretta, esclamando allegramente: — Il fotografo!

▪

Al comparire del bravo fotografo Sciutto incominciò una scena amenissima. Gli uni s'arrampicarono come gatti sui vagoni per mettersi in mostra, disputandosi i primi posti con gran baccano; gli altri si disposero in semicerchio; molti sopraggiunsero di corsa e formarono due ali lunghissime, pensando forse che il campo della macchina fotografica ingrandisse man mano che la folla cresceva. Curioso era il veder gli atteggiamenti maestosi che pigliavano, gli atti lesti e vigorosi con cui s'affrettavano a ravviare i panni arruffati e i ciuffi indomiti e a far qualche squarcio nelle loro maschere nere. Parecchi si buttarono a sedere sul lastrico. Ad alcuni di questi, che erano in maniche di camicia, quelli che stavan ritti di dietro, per prendere un'impostatura statuaria, piantarono sulla spalla un piede nudo, che vi lasciò la macchia d'un calamaio rovesciato. Uno, volendo presentarsi nell'atto di leggere *Il Lavoro*, rivoltava il foglio per tutti i versi perchè nella fotografia rimanesse leggibile, e non rovesciato, il titolo del giornale, e in nessuna maniera gli pareva che il problema fosse risolto. Un altro si scottava le dita col fiammifero per essere preso nel punto che accendeva la pipa. Quello che gli stava accanto si sgolava a chiamare un *Baciccia* lontano per essere fotografato a braccetto col suo Pilade. Non c'era modo d'ottenere che stessero un momento immobili. Quando tutto pareva in ordine, un gruppo di burloni si mise a gridare che si cacciasse via il tale e il tal altro perchè avevano una così brutta faccia che si sarebbe rotta la macchina. Quando il fotografo disse: — È fatto! — tutti tirarono un respiro come se fossero rimasti immobili un'ora, e commentando con un vivo mormorìo l'avvenimento, s'avviarono a drappelli verso il lavoro.

L'ultimo a cui strinsi la mano fu un facchino ligure, già grigio, che m'era stato un pezzo vicino, senza parlare. — Guardi, — mi disse con premura, — che le ho fatto la mano nera! — Era vero. — Non importa, — risposi, e alzato un poco il cappello, fregandomi le dita sui capelli bianchi, soggiunsi: — Vedete? Così ringiovanisco. — Mi guardò con un'espressione pensierosa di benevolenza, e disse nel suo dialetto: — Ebbene, vorrei che fosse. Ne avrei piacere, lo creda.

— Non io, — pensai. Ma quelle parole mi lasciarono una dolcezza nel cuore.

Un minuto dopo, sulla calata, sugli scalandroni, sui piroscafi, sulle chiatte era ripresa in mezzo al fumo e alla polvere la furia del lavoro.

Quando dall'alto del quartiere di San Benigno ci voltammo a dare un ultimo sguardo a quello spettacolo, domandai a un mio amico torinese, spirito eletto, al quale son legato da molti cari vincoli, ma non da quello della fede politica, che impressione gli fosse rimasta di quanto avevamo veduto, tutti e due per la prima volta.

— L'impressione, — rispose, come seguitando il corso dei suoi pensieri, — d'una cosa grande. Capisco ora molte cose che nel passato non capivo. Vedo altre cose nell'avvenire che non avevo viste mai. Porto con me un argomento di meditazione per tutta la vita.

EDMONDO DE AMICIS.



Fotografia di G. Rey.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Nello studio di Franz Lenbach. — Il ritorno delle mezze lire. — Nunzio Nasi e un gioco di società. — Le idee di Bracco sulla commedia italiana. — Un sonetto al Canova.

Roma, 6 maggio, venerdì. — È morto Franz Lenbach, il maggior ritrattista della Germania, il pittore di quasi tutti gli “eroi„ della seconda metà del secolo scorso, da Wagner a Bismarck, da Gladstone ad Emerson, da Döllinger a Mommsen, da Moltke a Leone XIII, da Guglielmo II a Liszt....

Per ore e per ore, cioè, quelli occhi che si son spenti ieri hanno guardato negli occhi questi rappresentanti del grande secolo in cui abbiamo avuto la ventura di nascere e son penetrati a indagarne l'anima che informava le loro fattezze, la passione intima, la loro ragione d'essere — e quella mano che oggi è immobile per sempre ha fissato questa passione e questa ragione, oltre la loro morte, per sempre.

“Quella figura è più laudabile che nell'atto meglio esprime la passione del suo animo„, ammoniva Leonardo. E ogni volta che a Monaco o a Berlino o a Dresda o a Venezia m'ero trovato davanti a una di quelle tele del Lenbach dove i volti emergono dall'ombra come da un mistero, avevo pensato con venerazione a questo confessore di grandi, a questo violatore d'anime divinamente umane, e m'era sembrato che dopo tanti anni e tante indagini nelle coscienze egli dovesse, anche inconsciamente, tener nel suo pensiero quasi il segreto dell'epoca, la linea direttrice di questa nostra tumultuosa storia. Così chi dalle vette guardi le ondulate pianure e la marina....

E quando quattr' anni fa a Monaco andai nel suo studio e gli fui presentato, sentii per lui una gratitudine come per un sacerdote che spieghi il vero Dio, e lo esponga alla contemplazione dei nostri occhi di folla. — Perchè un Dio, se un Dio vi è, è la sostanza degli uomini, cioè l'Uomo, — canta Swinburne.

La casa e lo studio di Lenbach, di stile italiano, venivan subito dopo la greca monumentale piazza del Re, sulla Louisenstrasse, di contro ai giardini della Gliptoteca. Ma s'era di febbraio e gli alberi del giardino erano nudi e le aiole vuote. Egli ci accolse con la semplice e calda cordialità con cui accoglieva ogni ricordo d'Italia e di Roma dove era venuto cento volte e aveva poco dopo l' 85 passato due inverni, tenendo studio a palazzo Borghese e dipingendo il ritratto di don Marcantonio Borghese e del Papa. Una specie di ninféo a finto mosaico, due sale altissime coperte d'arazzi, mobiliate di larghi mobili cinquecenteschi, vive di quadri, di sculture e di gessi tinti, e giungemmo nella sala dove venti o trenta quadri sui cavalletti, sulle tavole, sulle sedie, appoggiati alle pareti, ai divani, agli stipiti ci imposero d'un tratto la precisa affermazione della colossale attività del pittore.

Alto, vigoroso, la fronte ampia, i gesti rari e le parole lente, egli dava ancora un'impressione pletorica di forza come tutti gli artisti che hanno creato molti uomini vivi. E gli aneddoti gli escivan dalle labbra brevi e definiti come i disegni a pochi tratti precisi e immutabili, rialzati appena da qualche tocco di pastello, che egli ci veniva traendo dalle larghe cartelle.

Come si sa, egli poverissimo aveva cominciato a lavorare facendo in Italia e in Ispagna pel conte Adolfo Federico Schack quelle copie da Tiziano, da Rubens, da Velasquez, da Tintoretto, da Giorgione che ancora sono, coi quadri di Boecklin, il vanto della galleria Schack a Monaco. Così che quella sua “maniera antica„ per cui i suoi critici lo accusavano di scarsa sincerità, gli era dalla gioventù divenuta naturale e necessaria. E anche aveva il valor morale d'annobilire con una nebbia d'antichità i suoi soggetti.

Mostrandoci un pastello di Bismarck morto, sul letto, chiusi gli occhi, solennemente placido, quercia abbattuta tra la neve dei lini, ci narrò quest'aneddoto d'orgoglio:

— Una volta un re mi disse: “Lenbach, a voi piace di dipingere i re.„ “Quando se lo meritano„ osai rispondere. “Allora ne troverete pochi. I re d'oggi non sono sui troni.„

— Era proprio un re che vi parlava così? — gli domandai, guardando il ritratto di Bismarck.

— Se non lo era, meritava d'esserlo, — rispose Lenbach riponendo nella cartella l'effige del suo idolo morto....

*

7 maggio, sabato. — Ho letto in un giornale che “la Commissione governativa„ per la questione monetaria ha deliberato la riammissione delle monete d'argento da cinquanta centesimi, l'abolizione delle monete di nichelio da 25 centesimi e l'istituzione di un nuovo tipo di monete di nichelio da 20 centesimi perchè l'attuale è troppo facilmente falsificabile.„

Io vorrei tanto conoscere di persona questa “Commissione governativa, ecc.„ Dev'essere, con tutt'il rispetto, d'un'ingenuità fenomenale. Noi umili contribuenti e ogni tabaccajo della città, appena abbiamo veduto i nichelini da 25, ci siamo accorti che sarebbero stati ogni minuto confusi con quelli da 20, e, appena abbiamo avuto in mano un nichelino da 20, abbiamo rimpianto di non avere nè il gusto nè l'abitudine di fabbricar monete false perchè la loro falsificazione doveva essere d'una facilità infantile. La Commissione governativa che di questi fatti dovrebbe, per nomina e per stipendio, accorgersi prima, ha messo qualche anno ad accorgersene dopo. Se non fossi tanto rispettoso di tutte le istituzioni governative passate, presenti e future, penserei che quella Commissione facendo coi nostri danari questi esperimenti di bruttezza e d'inutilità si prepara semplicemente del lavoro e un prolungamento di carica e di stipendio....

Così, rivedremo le mezze lire d'argento e, ahimè, seguiteremo a vedere le lire e le due lire che non hanno, nella loro miseria estetica, rivali al mondo. Mancano gli artisti? Anni fa furono indetti due concorsi per le monete d'argento e uno per la carta moneta. Ero relatore d'uno di quei concorsi: un pianto di povertà, nella fantasia e nell'esecuzione.

Ora io farei una proposta alla suddetta Commissione del sì e del no.

Se proprio nè gli artisti impiegati alla Zecca nè quelli liberi riescono a stillare dalla loro mente un nuovo simbolo pel rovescio della moneta e anche pel dritto delle monete che non recano il profilo del re, perchè non copiano quelle antiche? Dall'asse d'Atri al decadramma di Siracusa con la quadriga lanciata in corsa, dal danario, dal quinario e dal sesterzio repubblicani con la testa della dea Roma nel dritto e i Dioscuri a cavallo nel verso, fino alle monete imperiali che con tutte le deità, le apoteosi, gli emblemi trionfali, gli archi, i palazzi rappresentati nel verso suggeriscono una varietà infinita di composizioni, tormento degli archeologi, — centinaja di tipi potrebbero essere ripetuti e prudentemente rammodernati, data la presente povertà di fantasia, per rappresentarci, almeno con la nobiltà dei ricordi, nei mercati mondiali.

Son cose, lo so, elementari pei numismatici, ma vorrei che sembrassero tali anche al gran pubblico perchè, dopo tutto, l'argento e l'oro che si coniano sono esclusivamente suoi. La moneta non è solo l'effigie d'un sovrano e non significa solo una valuta convenzionale. La moneta rappresenta la nazione e la sua ricchezza e la sua arte quanto e più d'un ambasciatore, perchè è nelle mani di tutti, e il nome d'Italia le va unito come il nome d'una persona al suo volto.

Mettete accanto un luigi francese, un *eagle* americana, una ghinea inglese, una corona tedesca e un marengo italiano, — per confrontare solo pezzi d'oro anche di diverso valore. Fatalmente la moneta più brutta è quella della nazione più povera, dell'Italia.

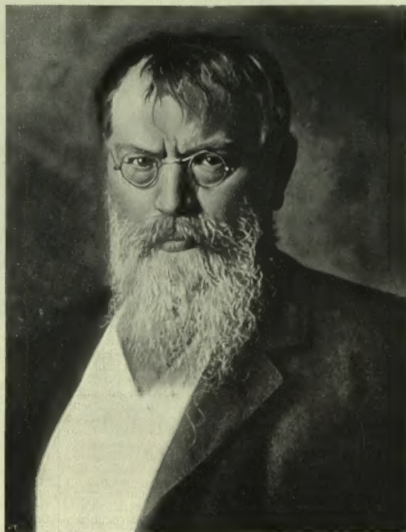
Le monete che il francese Roty ha modellate per Menelic sono semplicemente bellissime. Perchè la sullodata Commissione governativa vuole infliggerci quest'altra Adua minore?

*

8 maggio, domenica. — È di moda nei salotti romani — e credo lo sia nei salotti e nei caffè del resto d'Italia — un nuovo gioco di società: spiegare l'enigma psicologico del signor Nunzio Nasi, già ministro della distruzione pubblica.

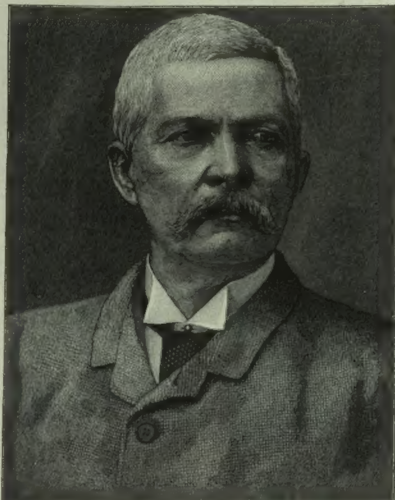
Quest'uomo d'ingegno prontissimo, salito giovane al potere e assetato d'onnipotenza, perchè non ha capito, per astuzia se non per ripugnanza morale, l'imbecillità dei suoi furtarelli e dei piccoli falsi e dei ripieghi meschini per nasconderli? Per quale imprudenza, se non per quale impudenza, osava presentarsi dai negozianti più affollati a comprare vasellame da cucina e mobilucci domestici, dicendo poi al commesso che gli scriveva la nota quel famoso: — Metta bronzo, metta bronzo! — consacrato nei verbali dei Cinque? Con una piccola percentuale su due o tre appalti d'opere pubbliche dipendenti dal ministero, avrebbe potuto guadagnar silenziosamente e comodamente quelle due o trecentomila lire che, secondo l'onorevole Saporito, egli avrebbe impiegato tre anni a racimolare con fastidio e pericolo. La destrezza e la pulizia son qualità che l'istinto artistico di noi latini suole ammirare anche nei clienti del codice penale: e non a torto....

Ora la soluzione più frequente di questa sciarada mondana, inutile ormai e perciò elegante, è la pazzia. Noi per economia mentale, ormai abusiamo della parola pazzia; è la chiave di tutto, dalla delinquenza al genio; e quando abbiamo detto che uno è pazzo, ci voltiamo dall'altra parte, soddisfatti come quel dottore che, quan-



Fotografia E. Rendich.

Il pittore LENBACH,
n. a Schoenhausen (Baviera) il 13 dicembre 1836; m. a Monaco il 6 maggio.



Il viaggiatore STANLEY,
n. a Denbigh nel 1840; m. a Londra il 10 maggio.

d'aveva trovato un nome greco ad una malattia, credeva d'averla guarita. Ma quando si è detto che Nasi è stato un pazzo, tutt'al più s'è constatato con ottimismo che egli è un fenomeno straordinario, ma non s'è spiegato nulla, — perchè la sua pazzia ragionava bene assai. Basta tirar le somme....

Un'altra soluzione anche più affettuosa è la colpa di chi gli era vicino. In risposta, si osserva che il Nasi non era un minorenne ma un ministro dell'istruzione, e anche si invita l'interlocutore benevolo a leggere, come ormai si son risoluti a fare anche i suoi amici più tenaci, il testo della relazione dei Cinque.

Una terza soluzione, *à côté*, consiste in accusare di negligenza gli organi di controllo, dall'economato del ministero alla Corte dei Conti. Sarà vero, ma ciò non spiega l'animo del Nasi. In questo modo se un ottimo signore nel cuor della notte entra in casa mia perchè ho dimenticato di chiuder la porta e non vi lascia nemmeno il letto su cui sto dormendo, ho da essere processato io perchè ho lasciato aperta la porta?

Io proporrei, con tutta la mia ammirazione per la Sicilia non politicante, un'altra soluzione del rebus: la vita municipale siciliana. Chi non l'ha veduta, non ne ha un'idea. Le città anche maggiori diventano feudi del sindaco o del deputato che spesso sono parenti, o del grande elettore che spesso non vuol aver la noja d'esser sindaco o deputato. Ciò non toglie che possa trattarsi di gente onesta e che l'amministrazione possa andar benissimo. Ma quando va male, è il finimondo. Impiegati, uscieri, bilancio, viabilità, igiene, illuminazione, tutto deve servire prima il capo conquistatore, poi il pubblico. Chi si lagna, pensi a conquistare o a far conquistare in suo nome il comune; e non avrà più da lagnarsene. Questa teoria è così radicata che laggiù i più si meravigliano che noi ce ne meravigliamo. Nasi già deputato e despota di Trapani era diventato "sindaco della Minerva." Disponeva, comandava, prendeva, spendeva, usava e abusava delle persone, delle cose e dei quattrini della Minerva per diritto di conquista elettorale: e gli sembrava legittimo traslocare un capodivisione o un preside come avrebbe traslocato o fatto traslocare da Trapani il sottoprefetto o il direttore della posta.

Quando Bissolati o Ciccotti, il *Tempo* o il *Giornale d'Italia* gli hanno provato che contro quelli accentramenti autocratici esistono codici precisi e magistrati, egli è caduto dalle nuvole. Bisognava rifargli tutt'un'educazione e un'istruzione politica elementare e, per quanta buona volontà vi abbiano messo i Cinque maestri, egli non è riescito in due mesi così, in fretta, a prepararsi all'esame. Pur jeri ripeteva all'economo Fornari: — Ella ammetterà che questa è una disgrazia che ci coglie all'improvviso tutt'e due.... — Ancora non capiva che la disgrazia era capitata a noi poveri contribuenti. E vedendo di non poter passare all'esame, ha passato la frontiera.

Che ne dite di questa soluzione? Il gioco può continuare....

*

9 maggio, lunedì. — Stasera, al teatro Valle, Tina di Lorenzo reciterà la nuova e lieta commedia di Roberto Bracco, *Il frutto acerbo*.

Se andrà bene, come dopo il trionfo di Napoli pare certo, Bracco, pur ringraziando il pubblico, non sarà felice: egli si stima, prima di tutto, autore di meditate tragedie, e preferisce *Maternità* e *Infedele*. Viceversa, quando il pubblico applaude *Maternità* o *Tragedie dell'anima*, egli torna a casa accigliato perchè in fondo al suo animo giovanilmente fresco e meridionale sente echeggiare il riso dell'*Infedele* o del *Frutto acerbo* come un invito della primavera.

Così non è mai contento, e per questo è un grande artista, irrequieto e multanime, sempre desto e sempre agile, deliziosamente italiano.

— Perchè in Italia è così rara la commedia piacevole, satirica o soltanto allegra? — gli ho domandato jersera, nottambulando su e giù pel Corso.

— Perchè deve rifugiarsi nei temi intimi, di piccola psicologia amorosa, e le è vietata la satira di costumi. I nostri costumi sono locali, il nostro linguaggio comico è dialettale, la rappresentazione gaja di figure e di costumi napoletani o veneziani in italiano prima di tutto è falsa, poi non interessa che i napoletani o i veneziani. Agli autori comici italiani manca una Parigi, manca quella vita sociale accentrata eppure varia che tutt'il pubblico conosca e senta e di cui tutt'un pubblico possa ridere.

— Pure il pubblico italiano ride delle commedie francesi che gli descrivono un ambiente ignoto....

— .... Ma che egli vorrebbe conoscere, per ragioni di moda, di intelligenza, di galanteria. Impara e si diverte. Con tre lire di poltrona fa un viaggetto a Parigi e una buona digestione: è un'economia notevole. Ma se io faccio una commedia di costumi, per esempio, giornalistici napoletani, o tu....

— Dio me ne liberi!

— .... di costumi politici romani, o Giannino, d'ambiente commerciale o industriale milanese, i fiorentini che ci ascoltassero, sbadiglierebbero. Bisognerebbe o parlare in dialetto e la commedia non sarebbe italiana, o respingere la commedia in seconda linea come sfondo d'un dramma, e allora non sarebbe più una commedia soltanto.

— Esemplifica.

— Quanto vuoi. *La Gibigianna*, di Bertolazzi, vera commedia di costumi locali, è in milanese. La *Scalata all'Olimpo*, di Giannino Antona-Traversi, avviene a Milano, ma potrebbe avvenire a Roma o a Napoli: l'autore ha dovuto abbandonare subito un ambiente determinato e rifugiarsi, come ti dicevo, in un tema intimo. Dai proverbii di Ferdinando Martini alla commedia mia di domani sera, il teatro comico in Italia è costretto alla fatica di questa astrazione; per questo è scarso e poco vitale. In Italia e in italiano, se vogliamo dir tutta la verità, è possibile solo il teatro tragico....

Ho capito e ho taciuto. Non avrei dovuto parlare a Roberto Bracco di teatro comico che alla vigilia d'una sua tragedia. Chi sa, forse allora sarebbe stato meno pessimista.

*

11 maggio, mercoledì. — Ho trovato da un venditore di vecchie stampe, questo sonetto anonimo al Canova. È inciso sotto un'allegoria romanamente apologetica: Roma è assisa sopra un trono e tende una corona d'alloro all'artista che vestito da antico quirite, piedi e braccia nude, accorre devoto verso il trono; le tre Arti maggiori lo accompagnano; sotto, una folla applaude a mani alzate; nel fondo, il Colosseo; accanto al trono, il solito vecchio Tevere sdrajato sull'orcio che versa acqua; dietro, la calunnia anguicrinita fugge, con una maschera in mano, piangendo.

Il sonetto è stato scritto e stampato *Pel ritorno a Roma di Antonio Canova* da uno dei suoi tre viaggi a Parigi: quello del 1802 quando vi andò a modellar dal vivo il busto del Primo Console e a preparar la statua che oggi è nel cortile di Brera, quello del 1810 quando vi tornò per la statua della nuova imperatrice Maria Luisa che è a Parma, quello del 1815 per ricondurre a Roma le sculture e le pitture antiche rapite. E dice:

Riedi fra i plausi di giulive squadre,
Riedi al Tebro, o del Tebro eccelso Figlio,
Esso che ti fe' grande, Esso t'è Padre,
E al tuo partir bagnò di pianto il ciglio.
Pianse sull'impedite opre leggiadre,
Che a lui toglieva il Transalpino esiglio,
Pianse perchè Impostura a suo periglio
Trame intanto tesseva inique e ladre.
Ma Costei fugge e la viperea chioma
Straccia e reca all'Averno i suoi deliri,
Te riconducon l'Arti in grembo a Roma.
Questa un serto novel t'offre dal trono,
Tu l'accetti e non so se maggior spiri
Gioja chi dona, o chi riceve il dono.

Senz'offendere il Canova, non vi pare che si potrebbe ristampare questo sonetto per un probabile ritorno del signor Nasi, già capo delle arti belle, — e di quelle altre?

IL CONTE OTTAVIO.

La relazione del Comitato dei Cinque sulle gesta dell'ex-ministro Nasi e la sua scomparsa, sono stati gli avvenimenti della settimana. Ne parla qui sopra il conte Ottavio, con quella obbiettività e giocondità che sono nell'indole del nostro giornale, sopratutto per le cose spiacevoli che non illustrano il nostro paese. Non ci occorrerebbe dirne altro, se alla fuga del Nasi non avessero partecipato lo scultore Ettore Ximenes e il suo fratello Edoardo, che è direttore artistico del nostro giornale. Essi sono vecchi amici personali e conterranei del Nasi, e non hanno creduto abbandonarlo nell'ultima distretta. Ecco tutto. Poichè non è che una delle solite esagerazioni il parlare di favoreggiatori della fuga di un delinquente: il Nasi non era ancora colpito di mandato di cattura, era ancora protetto dalla sua medaglia di deputato, e avrebbe potuto passare la frontiera in un treno diretto senza timore di alcuna molestia. E se anche stimandosi innocente, com'egli continua a dire, avesse voluto preservarsi da una prigionia preventiva, che nel nostro paese non ha limiti; ciò sarebbe stato concepibile, e poteva farlo, e dichiararlo apertamente. La sua fantasia ammalata e nervosa, e fors'anco la coscienza inquieta, gli fecero imaginare una forma di viaggio così ricca di incidenti e di peripezie da darle l'aspetto di una fuga romantica attraverso pericoli che non esistevano. E la paura di sentirsi solo gli fece ricorrere alla compagnia di amici. I due Ximenes, che trovavano già tutto predisposto, si scambiarono l'ufficio, un dopo l'altro, non sentendosi l'animo di rifiutare questo estremo conforto al vecchio amico personale, come per salvare un fratello non si domanda prima se è colpevole. Di questo sentimento perfettamente umano non possono esser biasimati, se non da quelli che all'amico o al benefattore sfruttato dànno il calcio dell'asino.

e. t.

MAURIZIO JOKAI,
n. a Komorn il 19 febbraio 1825, m. a Budapest il 6 maggio.

NECROLOGIO.

Le arti belle, la letteratura, il patriottismo, la politica, le scienze sono' state colpite dolorosamente in questa prima metà di maggio. Quanti morti illustri e quanto universale il rimpianto: Duclaux, Dvorzak, Lenbach, Jokai, Stanley, Keratry; Francia, Germania, Boemia, Ungheria, Inghilterra, America, private di figli benemeriti, illustri la cui rinomanza correva degnamente per il mondo.

∾ *Antonio Dvorzak*, era un celebre maestro czeco di musica. Era nato a Mulhausen (Boemia) nel 1841. Listz lo predilesse, e la sua fortuna cominciò nel 1873 con la musica di un inno, che gli valse una pensione governativa, onde potè compiere gli studi in quel Conservatorio di Praga del quale non tardò ad essere nominato professore. Presto le sue composizioni sacre e profane attirarono l'attenzione degli amatori e del pubblico; la sua opera *il re carbonaio* lo pose in prima fila fra i compositori da teatro; e a quella tennero dietro *Vanda*, il *contadino*, la *testa dura, Dimitri*, *Jacobin*, tutte opere squisitamente melodiche, ricche di inspirazione e di valore tecnico, calorosamente acclamate sulle scene dei teatri austriaci, ed anche nell'America del Nord. Quivi Dvorzak si recò per sette anni, dal 1892 al 1899, e diresse il conservatorio di musica nazionale di Nuova York, poi la nostalgia della sua Boemia lo colse, e tornò a Praga, dove è morto. Oltre alle opere teatrali accennate, egli scrisse grande quantità di eccellente musica religiosa, di oratori, cantate, rapsodie boeme, poemi sinfonici, alcuni dei quali furono bene accolti dal pubblico italiano nei nostri grandi concerti orchestrali.

∾ Improvvisamente, e quasi all'età stessa, 64 anni, è morto a Parigi il 3 maggio *Emilio Duclaux*, direttore dell'istituto Pasteur. Questo scienziato illustre aveva esordito scrivano di notaio in Aurillac; ma gli studi lo attrassero, un instancabile bisogno di ricerche lo stimolava, ed eccolo, in breve, professore di chimica a Clermont, poi a Lione. La perseveranza sua nelle indagini, la coscienziosità dei suoi metodi sperimentali, la serietà del suo carattere lo posero in evidenza nel mondo degli scienziati francesi, e nel 1886 fu chiamato alla cattedra di chimica biologica nella Sorbona. Era il sommo grado, al quale tennero dietro, in breve, i sommi onori accademici. Pasteur e l'opera sua attrassero lo spirito vasto e la mente enciclopedica di Duclaux, che si affermò nel mondo scientifico con un'opera magistrale *il trattato di microbiologia*. Alla morte di Pasteur la sua designazione a succedere al grande maestro fu unanime; ed egli ne prese il posto con la coscienza di essere il fedele e degno continuatore di lui, e dedicò al maestro un magnifico volume *Pasteur, histoire d'un esprit*. La vigorosa sincerità della sua anima buona lo portò, fino dai primi momenti, accanto ad Emilio Zola, nella difesa di Dreyfus, alla cui rivendicazione diede incessantemente l'appoggio del proprio nome illustre. Vedovo, si era riammogliato tre anni sono con la vedova di Darmstetter, donna di grande ingegno, autrice di libri pregevoli: dalla prima moglie aveva avuto due figli, che gli sopravvivono.

∾ Un altro grande, che ebbe due mogli, fu *Francesco di Lenbach* il principe dei ritrattisti, ed anche il ritrattista dei principi; e di lui parla squisitamente il conte Ottavio in Accanto alla vita. Venezia, nelle sue grandi esposizioni artistiche, creò un vero successo con le sale Lenbach, dove codesto sovrano del ritratto rifulgeva in tutta la signorilità delle sue splendide pitture. Chi non ha ammirati i ritratti maravigliosi di miss Elliot; della principessa di Sassonia in ricca veste bianca, con ricca collana di perle, esteticamente inarrivabile; della contessa di Wedel dal fascino irresistibile? Franz Lenbach era un classicista, sdegnoso di ogni modernità: gli sforzi degli artisti moderni per lo "stile nuovo" lo irritavano: "non sono che smorfie!" egli esclamava. E tenacemente classico, sdegnava l'inglese e il francese, che conosceva, e non parlava che il tedesco e l'italiano, dicendo delle altre lingue: "sono bagaglio da table-d'hôte!" Per l'arte poi egli aveva dettato un *Credo*, nel quale affermava che le pretensioni artistiche sono il vero nemico dei giovani artisti, i quali credono di poter cominciare impunemente dalla natura affrancandosi dalla tutela di coloro che li precedettero, come se soltanto dalla loro nascita datasse la verità! Come se in arte si potesse astrarre dagl'insegnamenti del passato e dallo studio della tecnica praticata dai grandi maestri. Franz Lenbach, grande amico dell'Italia e della sua arte, ebbe, come abbiamo detto due mogli, da ciascuna delle quali ebbe una figlia; e di queste sue due belle creature fece innumerevoli ritratti, in Germania popolarissimi. Era nato a Schoenhausen (Baviera) nel dicembre 1836.

∾ Più vecchio di undici anni era *Maurizio Jokai*, l'illustre letterato ungherese, morto a Budapest il 6 maggio. Era nato a Komorn il 19 febbraio 1825, era stato compagno di scuola del grande poeta ungherese Petöfi; fu una delle personalità più spiccate nel movimento intellettuale, di pensiero, che caratterizzò lo svolgimento rivoluzionario e moderno dell'Ungheria.

Come polemista entusiasmò ben presto il popolo ungherese scrivendo nella *Nation*; come umorista brillò nel giornale *la Cometa*; e a ventun anno ebbe il battesimo di romanziere col suo vibrante volume *i giorni di lavoro*. La rivoluzione ungherese del 1848 lo ebbe fra i capi del movimento giovanile con Petöfi, che vi lasciò la vita, con Goldmark; poi dopo la rivoluzione cominciò una vita di inquietudini, di combattimento nella quale il suo ingegno si acuì e il suo spirito raggiunse finezze squisite. Sono di quel duro e laborioso periodo *il mio, il tuo, il suo*; le *commedie della vita, Padre Pietro*, la *dama bianca di Leutschar*, e ai romanzi susseguirono i drammi, *Manlio Sinister, Re Koloman, Giorgio Dozza, Milton, i martiri di Szigetvar*, tutti intesi a dare risalto, nella lotta dell'esistenza, alle civili virtù. Fu anche il biografo e lo storiografo della rivoluzione alla quale aveva partecipato; e della quale vide più tardi i frutti, quando, ritemprandosi la vita ungherese nella Costituzione, Jokai fu mandato alla Camera, dove sedette, fra l'universale rispetto, quale uno dei capi venerati del classico partito liberale, finchè nel 1897 ebbe posto nell'Alta Camera dei Magnati. Uomo dalle idee larghe, dallo spirito pronto, sempre disposto ad appassionarsi per tutte le idealità, Maurizio Jokai, la cui opera letteraria abbraccia non meno di cento volumi popolarissimi in Ungheria, era anche femminista convinto, e le grazie della femminilità lo attrassero fino alla sua tarda età. Ebbe per prima moglie l'attrice tragica Rosa Laborfalvi, morta nel 1886, e cinque anni dopo egli sposò la bella creatura che riproduciamo insieme a lui in questo numero, Arabella Nagy, anch'essa attrice, non ancora ventenne quando divenne sua moglie, e quelle nozze menarono rumore quasi quanto il giubileo di lui celebrato nel 1895 dagli ungheresi con l'entusiasmo degno veramente di quella popolare apoteosi.

∾ Il 10 maggio a Londra, appena compiti i 64 anni, è morto l'ultimo dei grandi esploratori africani, il primo dei moderni, *Enrico Stanley*, che col semplice nome primitivo di John Rowland Morton si era imbarcato povero in canna in Inghilterra per l'America del Nord, dove a Nuova Orleans trovò impiego presso un negoziante che lo adottò dandogli il proprio nome, Stanley, ma nulla lasciandogli alla propria morte. Il futuro esploratore divenne giornalista; le finezze del suo ingegno, l'arditezza del suo spirito, la calma del suo coraggio lo designarono a Sir Gordon Bennet (che lo aveva esperimentato come corrispondente dall'Abissinia al seguito di lord Napier) per la spedizione ideata dal *New-York Herald* per la ricerca di Livingston, e questa fu la prima audace impresa di Stanley, che divenne poi il vero creatore scientifico del nuovo Stato

JOKAI E LA SUA SECONDA MOGLIE (fotografie Bekei Odön di Budapest).

Libero del Congo e il salvatore di Emin Pascià. L'esploratore era soldato, missionario, statista, narratore, polemista, e la sua opera rimane nei fatti e nei volumi suggestivi e preziosi. L'Europa lo salutò di ritorno dalla spedizione per Emin Pascià, con onori sovrani. Il Parlamento inglese si onorò di averlo membro nei Comuni, sedente tra i *tories* che erano stati sempre propizii alle ardite imprese di lui, riposantesi finalmente, nel 1890, in seno alla famiglia sposando miss Dorotea Tennant. Quelle nozze suscitarono una nuova glorificazione dell'eroe africano, oggi pianto da tutti i fautori di civiltà e di progresso nel mondo.

∿∿∿ Commedie, libri storici, con la facilità e la *verve* propria dei francesi scrisse un altro uomo che ebbe momenti di grande notorietà, se non di celebrità e che è morto a Parigi quasi dimenticato, il conte Emilio di Kèratry, di antica famiglia: fu da prima soldato in Africa, in Crimea, al Messico, dove Bazaine lo volle aiutante di campo. Dopo la guerra del Messico, alla quale dedicò nella *Revue Moderne* articoli impressionanti, che fecero rumore, fu deputato al Corpo legislativo, stette con Emilio Olivier nel pretendere da Napoleone III le riforme parlamentari; e scoppiata la guerra del 1870, della quale fu fautore, fu risoluto accusatore del maresciallo Leboeuf e della disorganizzata intendenza francese. Dopo Sédan il governo della difesa nazionale gli affidò la prefettura di polizia di Parigi, nel quale ufficio agevolò la fuga in Inghilterra dell'imperatrice Eugenia e dei principi di Orleans. A lui risale la trasformazione dei *sergents de ville* in *gardiens de la paix*. Fece rumore la sua partenza da Parigi, assediato, in pallone, per andare a compiere una missione diplomatica in Spagna. Fu poi generale ausiliario di divisione in Bretagna, dove organizzò le milizie mobili, ma poi si urtò con Gambetta e si dimise. Fu poscia per qualche anno prefetto; non riuscì, come avrebbe voluto, deputato; e rimase soltanto nel mondo letterario, a beneficio del quale era stato negoziatore della convenzione letteraria con gli Stati Uniti e con la Russia. Delle sue pubblicazioni di carattere politico-militare apparvero specialmente interessanti *l'elevation et la chute de l'empereur Maximilien;* e le *quatre septembre et le gouvernement de la défense nationale*. Diede al teatro un proverbio, due comedie e un dramma in cinque atti, *la vita di Club*. Era nato a Parigi il 20 marzo 1852.

∿∿∿ Un illustre orientalista ha pure perduto la Germania e la Russia in *Otto di Bothling*, che era nato a Pietroburgo il 30 maggio 1815, ma viveva a Lipsia dal 1885. Curò egli l'edizione della grammatica indiana di Panini; pubblicò un'antologia dell'antica letteratura indiana, e legò il proprio nome ad un'opera colossale il *Sanskrit-Wörtebuch*, il grande *Thesaurus* dell'antico indiano, noto come *Dizionario di Pietroburgo* o *lessico petropolitano*, la cui edizione durò dal 1852 al 1875 e le integrò dal 1879 al 1889 con un ricco supplemento, che teneva conto di ulteriori studi e di nuovi materiali. Vi aggiunse un'antologia di settemila strofe tratte dalla poesia indiana accompagnate dalla versione in tedesco; e fino ai suoi ultimi anni non tralasciò di dare preziosi contributi non solo all'indologia, ma alla filologia tedesca, greca e russa.

∿∿∿ Un altro vecchio che qui va ricordato fu il nobile *Luigi Sernagiotto di Casarecchia*, egregio filologo e storico d'arte, spentosi ad 81 anni in Venezia; autore, fra altro di buoni saggi sullo storico Mocaulay, su Shakespeare, delle *Vite dei pittori Natale e Felice Schiavoni* e di un gustoso opuscolo, pubblicate tre anni sono su *l'odierno stato della pittura in Italia*. Era rosminiano fervente ed onorò Rosmini traducendone la bella vita scritta dal padre Lockort e aggiungendovi un pregevole saggio *Rosmini all'estero*.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Il premio del Commercio all'Ippodromo di San Siro. La gara ippica per il Gran Premio del Commercio nell'Ippodromo di San Siro, assunse d'anno in anno sempre maggiore importanza. Tutto il pubblico sportivo italiano vi si interessa e vi accorre. Così, domenica 8 maggio, a San Siro il concorso fu veramente straordinario. Era presente, nella tribuna reale, in piccola uniforme da generale, S. A. R. il conte di Torino.

Come è noto, il Gran Premio del Commercio fu istituito nel 1888 per sottoscrizione fra i commercianti di Milano; e dopo tre anni, nel 1891, la Società Lombarda per le corse al galoppo se ne fece promotrice con fondi propri. La prima volta fu corso il 26 maggio 1889, sotto una pioggia torrenziale.

Per quest'anno, distanza 2800 metri, erano inscritti otto cavalli. Al momento della partenza, data dopo un rapido acquazzone che peggiorò la pista, si ritirò Honduras (un quattr'anni di Maurice Ephrussi). Rimasero quindi in gara Aretin (54 Walkins) del conte Clermont Tonnerre; The Oak (54 Goddard) della razza Casilina; Alsacien (54 Wright) di razza Gerbido; La Kama Soutra (64 Jacobs) di razza Casilina; Celimontana (48 Hemming) di Sir Rholand; Keepsake (66 e mezzo) di Sir Rholand; Marzio (65 Gabrielli) di Sir Rholand.

Vincitore fu The Oak, di razza Casilina, che aveva già vinto facilmente il Derby Reale, e del quale riproducemmo le belle forme nell'Illustrazione Italiana, nel N. 17.

The Oak ora è già favorito per il futuro Gran Premio Ambrosiano di L. 100 000, che sarà corso in giugno.

Lo sciopero marittimo di Marsiglia. Il porto di Marsiglia vede ora uno sciopero strano e grave — che illustriamo in questo numero — lo sciopero degli ufficiali della marina mercantile, onde i vapori delle varie compagnie di navigazione hanno dovuto sospendere le loro partenze. Il giorno 11 maggio, cioè diciotto giorni dopo l'inizio dello sciopero, cominciato il 24 aprile, ben 102 vapori trovavansi inoperosi nel porto di Marsiglia, e 3000 operai senza lavoro; mentre il governo è stato costretto ad affidare temporaneamente il servizio postale a vapori della marina da guerra. Lo sciopero fu causato dall'avere alcune compagnie sbarcati degli ufficiali per uniformarsi alle imposizioni loro fatte dal sindacato dei marinai. Gli ufficiali della marina mercantile non hanno voluto sottostare a questo capovolgimento della disciplina, e si sono dichiarati decisi a non riprendere servizio fino a che non siano stati reintegrati nei rispettivi posti quei loro colleghi. Quale arenamento di affari derivi da questo sciopero è facile immaginare, e se ne risentono anche gli altri porti francesi: a Cette c'è per solidarietà uguale sciopero, che sta per essere dichiarato anche a Bordeaux.

Il gen. De Giorgis a Salonicco. Il 19 aprile, fra la solennità di un ricevimento ufficiale e la simpatica curiosità della multiforme e variopinta popolazione arrivava a Salonicco il generale italiano De Giorgis, comandante supremo della gendarmeria in Macedonia; erano con lui il colonnello Signorile, del quale abbiamo già dato il ritratto, e il capitano Caprini. Lo hanno poi raggiunto a Salonicco cinque ufficiali italiani dei carabinieri, i capitani Cicognani, Garrone e Ridolfi e i tenenti Lodi e Luzzi. Dobbiamo alla sollecitudine del dott. Rodolfo Foà la fotografia che riproduciamo, che, scrivendoci esprime egli pure la generale fiducia onde è attesa l'opera del gen. De Giorgis e degli ufficiali italiani e delle altre nazioni in Macedonia. Il gen. De Giorgis ha già intrapreso un viaggio di ispezione, constatando la fiducia della popolazione cristiana ed il rispetto della popolazione turca, dalla quale temevansi disordini. Il gen. De Giorgis e gli ufficiali esteri portano ancora il *fez*, ma con le nuove uniformi che si stanno confezionando potranno anche portare il *kolbach*, giacchè il *fez* pei cristiani vuol dire *turco*.



L'ARRIVO DEL GENERALE DEGIORGIS A SALONICCO (istantanea comunicataci dal sig. Foà).

La guerra nell'Estremo Oriente. Mentre la interessante lettera da Tokio che diamo a pag. 400 viaggiava verso l'Italia la squadra dell'ammiraglio Togo — del quale diamo in questo numero un recentissimo ritratto, nella stessa pagina dove è riprodotta la corazzata *Mikasa* battente bandiera ammiraglia — attaccava il 3 maggio nuovamente Port-Arthur per un terzo tentativo di "imbottigliamento" che sostanzialmente è riuscito. Un forte vento nella notte dal 2 al 3 ostacolava notevolmente i movimenti delle torpediniere e di otto vapori onerari destinati all'audace tentativo.

Il comandante ordinò di sospendere l'operazione, ma l'ordine non arrivò alle navi. Gli otto vapori continuarono a penetrare nel porto, malgrado i proiettori elettrici, il fuoco dei forti e le mine meccaniche.

Cinque giunsero all'entrata del porto; due, il *Mikawa Maru* ed il *Totoni Maru* ruppero effettivamente le catene e penetrarono più avanti nel canale, che i giapponesi assicurano effettivamente chiuso, almeno per gli incrociatori e per le corazzate.

Tre altri vapori colarono a fondo prima di raggiungere l'ingresso del porto.

Le flottiglie giapponesi restarono sul luogo fino al mattino e raccolsero metà degli equipaggi dei vapori affondati; l'altra metà perì eroicamente.

Questi eroi ostentarono gran disprezzo della morte e sembravano affatto noncuranti del fuoco. Quando le loro navi affondarono, si videro parecchi cadetti saliti sull'alto degli alberi scaricare le loro rivoltelle in direzione dei russi, finchè le acque non li ebbero inghiottiti. Alcuni di essi affrontavano stoicamente la morte con la sigaretta fumante fra le labbra!...

Ma l'"imbottigliamento" è riuscito effettivamente? Da fonte russa si nega; ma le ultime notizie recano che i russi per disperazione avrebbero fatta saltare tutta la loro squadra, oramai inutile.

La battaglia vinta dai giapponesi il 1.° maggio dopo l'ardito passaggio del Ya-lu rispondeva a tutto un piano prestabilito per isolare Port-Arthur, tagliandogli alle spalle le comunicazioni terrestri. Sbarchi si sono succeduti a sbarchi nella penisola del Liao-Tung. Ai giornalisti che hanno chiesto come e dove sbarcassero tante truppe, i giapponesi hanno risposto: "i nostri soldati piovono dal cielo!" Questa pioggia celeste ha dato successivamente in mano ai giapponesi la costa di Pitzevo, poi Feng-Huang-Ceng, e forse anche la baia di Dalny, qui illustrata.

Certo l'audacia quasi fatalistica dei giapponesi è fenomenale: quei piccoli soldati, cui è dedicata una pagina di recentissime fotografie dirette, in questo numero, hanno la forza della disciplina e l'entusiasmo della fede; credono nella morte non meno che alla vita, pensano e sentono che lo spirito di ciascun eroe caduto per la patria va accanto allo spirito dell'imperatore del Mikado. Nei russi è entrato una specie di sbigottimento; nei giapponesi un entusiastico fervore che si manifesta anche nelle dimostrazioni di Tokio, dove la folla, nell'entusiasmo, si ammonticchia giubilando e si schiaccia aggiungendo altre vittime alle mille e mille cadute eroicamente in guerra per la bandiera del Sole Levante.







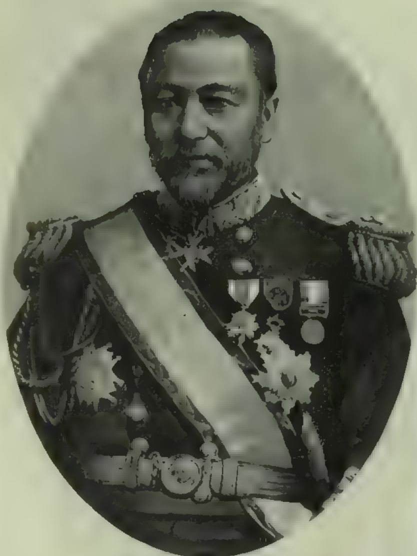




1. Gli scioperanti vanno a protestare presso il capo del servizio della Marina. — 2. Gli scioperanti discutono i loro interessi sotto le finestre dell'ufficio della Marina. 3. Un cortile dei docks occupato dalla polizia e dalla truppa in attesa degli avvenimenti. — 4 e 5. Aspetto di Marsiglia durante lo sciopero.

Marsiglia. — Lo sciopero degli ufficiali della marina mercantile (fotografie di C. Chusseau-Flaviens).





L'ammiraglio Togo.



La casa dell'ammiraglio Togo a Tokio.

La corazzata "Mikasa„ dove imbarca l'ammiraglio Togo della flotta giapponese (disegno di R. Salvadori).



1. Coscritti. — 2. Guardia del Corpo Imperiale in Piazza d'armi. — 3. Il 2.° Usseri che combattè nella guerra Cino-Giapponese.
4. La Guardia Imperiale davanti al Palazzo del Dipartimento delle Comunicazioni a Tokio. — 5. In partenza pel campo.

La guerra russo-giapponese. — L'ESERCITO GIAPPONESE (fotografie Underwood e Underwood, di Londra).

FRA GLI EROISMI.

(Nostra corrispondenza particolare).

Tokio, 29 marzo.

Dopo i combattimenti navali di Chemulpo (9 febbraio) e di Port-Arthur (8-9 febbraio), la flotta russa, diminuita di forze, divisa fra Port-Arthur e Vladivostock, non osò più tenere il mare, il quale rimase in completo dominio della flotta giapponese. Fu allora che l'impero del Sol Levante iniziò le sue operazioni di sbarco per l'occupazione della Corea e per portare la guerra in Manciuria. Perchè le lunghe, difficili e pericolose operazioni di sbarco si potessero effettuare tranquillamente ed indisturbate era necessario impedire alla flotta russa di uscire da Port-Arthur, o di far uscire qualcuno de' suoi incrociatori, così che non fosse portato mai lo scompiglio nelle varie spedizioni dei piroscafi da trasporto.

Per ottenere questo intento la flotta giapponese bombardò più volte Port-Arthur, non tanto per danneggiare la città, o i forti, od il porto, quanto per agire moralmente sulla flotta russa col farle sentire la presenza e la forza delle navi nemiche così da indurla a non muoversi.

Ma col solo bombardamento i giapponesi si avvidero di non poter raggiungere lo scopo. Pensarono perciò di ripetere l'operazione compiuta dagli americani nella guerra di Cuba, allorchè, affondando un piroscafo nel canale di ingresso del porto, poterono turare gli spagnoli nel porto di Santiago "come in una bottiglia„.

Però Port-Arthur non è facile ad essere ostruito come lo era Santiago. Port-Arthur è un canale ad angolo retto, il cui fondo è nel così detto "porto orientale„. In questa parte del canale trovansi i docks, gli arsenali, le officine, ecc., ed intorno tutta la città che è molto sicura e perfettamente al coperto da un bombardamento dal mare, per l'esistenza di una linea di alture che finisce al Golden Hill — Collina d'Oro. — L'ingresso al porto orientale è però poco profondo, 7-8 metri, e non permette l'ingresso nel porto alle grosse navi. Perciò le navi di maggior pescagione sono obbligate a rimanere nel porto anteriore, dove le acque sono sufficientemente tranquille, ma dove non sono perfettamente al sicuro da un bombardamento e da un attacco di sorpresa. Infatti fu nel porto anteriore che le torpediniere giapponesi, nella notte dall'8 al 9 febbraio, colpirono il *Retvisan*, il *Cesarevitch* e la cannoniera *Pallada*. Il punto più stretto del canale di ingresso al porto anteriore è di circa trecento metri, e per poter chiudere un canale di tale larghezza è necessario affondarvi di traverso parecchi piroscafi. I giapponesi hanno tentato già due volte questa impresa, la quale dev'essere condotta da gente decisa a morire e perfettamente tranquilla; gente risoluta a raggiungere un freddo scopo meccanico, materiale, senza l'eccitazione e l'ebbrezza della battaglia e più pericolosa della battaglia. Gli americani fecero un eroe dell'ufficiale che si offerse per ostruire il canale di Santiago. All'ammiraglio Togo si offersero tutti gli ufficiali e gli equipaggi della sua flotta per compiere la difficile operazione, ed egli scelse coloro che gli parevano più adatti.

La prima volta fu tentata, come è noto, nella notte del 22 febbraio, ma nell'oscurità completa essendo spenti i fari, ed ingannati dai fasci di luce elettrica proiettati ad intermittenze dai russi, pur avanzando a tutto vapore sotto il fuoco nemico, riuscirono a portare soltanto una nave presso l'imboccatura del porto, nè questa nave potè essere disposta attraverso l'entrata nel senso della maggior lunghezza, per cui lo scopo non fu raggiunto.



LA TORPEDINIERA RUSSA "STRAKNY„ AFFONDATA A PORT ARTHUR IL 13 APRILE (fot. Duval).

Il secondo tentativo per ostruire Port-Arthur fu fatto un mese dopo nella notte dal 26 al 27 marzo, ed il racconto di tale spedizione è stato raccolto dalla bocca d'un ufficiale che vi prese parte.

Quattro piroscafi erano stati attrezzati per essere affogati all'entrata di Port-Arthur, e la flotta intera, il giorno 26, li scortò festosamente come in un corteo d'onore per il mare tempestoso. Dagli equipaggi dei piroscafi erano stati esclusi quelli che avevano preso parte al tentativo di blocco del 22 febbraio per dare una soddisfazione a tutte le navi della flotta che avevano domandato di averví una rappresentanza.

Però i comandanti dei piroscafi ed i capi macchinisti furono gli stessi del tentativo precedente, perchè avevano maggior probabilità di successo. Nella notte dal 26 al 27 la flotta si fermò, scambiò un ultimo saluto colle navi di blocco, le quali continuarono il loro viaggio, una dietro l'altra scortate solo dalle torpediniere e dalle contro torpediniere.

Vi traduco il racconto di uno degli attori:

"Tutte le luci erano spente; solo dalle ciminiere, tra il fumo balenava a sprazzi una luce rossastra. Nel silenzio profondo del mare notturno noi del *Chizo Maru*, in testa a tutti, non sentivamo che il palpito delle nostre macchine e lo scricchiolio del piroscafo. Consci tutti della necessità del silenzio e dell'oscurità per giungere inosservati, i rumori di quell'organismo che ci trasportava ci parevano straordinariamente potenti, eccessivamente forti. Ogni tanto qualche breve comando. Verso la mezzanotte una torpediniera nostra ci passò rasente e scambiò con noi poche parole per dirci che si precedeva alquanto, e poi, a suo tempo, ci avrebbe aspettati. I fari di Port-Arthur erano spenti, ma talvolta si vedevano lampeggiare i proiettori elettrici; ancora eravamo troppo lontani per essere arrestati. Poco dopo si potevano distinguere le lame fosforescenti dei proiettori che percotevano il mare dall'alto al basso, e lo navigavano orizzontalmente. Ad un certo punto divennero sì inquieti, nervosi; pareva che si fossero accorti d'un nemico vicino, e mentre noi si avanzava a tutto vapore essi movevano rapidamente i fasci luminosi; uno di questi illuminò passando la punta del nostro albero di poppa che pareva come una farfalla. Eravamo a poca distanza, forse tre miglia dalla costa allorchè si sentì tuonare il cannone; il *Chizo Maru* era nell'ombra, ma un fascio di luce passò alquanto sopra e a destra al nostro piroscafo e si fermò. Mi volsi e vidi dietro a noi il *Fucu Maru* completamente illuminato. Si spostava sempre più a destra per attirare a sè gli altri fasci elettrici, i quali subito s'erano messi a frugare intorno scoprendoci tutti successivamente. Questo avvenne in pochi secondi. — Ci siamo! ancora un quarto d'ora e poi tutto è finito. — Si passò accanto alla torpediniera, che ci precedeva. Dalla piccola macchia alcune voci ci gridarono coraggio e buona fortuna.

"La luce elettrica ci accecava e ci impediva di vedere esattamente la direzione della rotta, solo i lampi delle batterie nemiche ci servivano di guida. Rapidamente sorse davanti a noi l'ombra nera del Golden Hill e subito la montagna prese dei contorni definitivi. Fra il tuono dei cannoni pareva di sentire delle voci umane, tanto eravamo vicini a riva. Il piroscafo investì, e poco dopo cominciò ad affondare; intanto la ciurma scendeva lestamente nelle scialuppe. Mentre il piroscafo si riempiva d'acqua, l'aria usciva dalle fessure, dai fori con veemenza, con sibilo sinistro. Ci passò a sinistra il *Fukui Maru*, poi il *Jokiko Maru*, ed infine il *Jonehama;* di mano in mano che i piroscafi passavano si spostavano a sinistra, ancoravano, ed affondavano esplodendo. Il nostro piroscafo serviva loro da punto di orientamento.

"Vi fu un momento indescrivibile mentre fra lo scoppio dei proietti nemici esplosero i tre piroscafi alla nostra sinistra salutati dall'urrà degli equipaggi che si allontanavano sulle scialuppe.

"Abbiamo saputo il mattino dopo sulle torpediniere, della morte del comandante Hirosa. Egli s'era offerto la seconda volta per espiare l'errore commesso nella prima, col non aver portato a posto il suo piroscafo. Questa volta vi riuscì, ma colla perdita della vita.„ La morte del comandante Hirosa avvenne così: Il tenente Sugino del *Fukui Maru* era sceso nella stiva per accendere la miccia della mina d'esplosione. In quel mentre una torpedine nemica scoppiò sotto il piroscafo, e lo uccise. Intanto la ciurma era scesa nelle scialuppe. Il comandante Hirosa non vedendo il tenente Sugino ritornò indietro verso la stiva a cercarlo. Fu allora colpito da un proiettile di cannone, e del suo corpo non rimasero a bordo che pochi pezzi, raccolti subito religiosamente dai suoi marinai. Nel Giappone il comandante Hirosa è ora l'eroe di questa guerra navale, e già fu deciso di innalzargli un monumento nella capitale. Egli s'era trovato a Chemulpo, e ne aveva portato alcuni cannoni della nave russa *Variag* che saranno messi alla base del suo monumento.

Ora il canale di Port-Arthur è quasi completamente ostruito, ma i Russi lavorano assiduamente per sgombrarlo.

P. G.

Per abbondanza di materiale grafico dobbiamo rimandare al prossimo numero due soggetti di assoluta attualità:

LA MOSTRA DELL'ANTICA ARTE SENESE

di **Francesco Malaguzzi-Valeri.**

L'ESPOSIZIONE ROMAGNOLA

di **A. Beltramelli.**



LA CORAZZATA RUSSA "PETROPAWLOSKI" DISTRUTTA A PORT-ARTHUR (fotografia A. Duval).



LA BAIA DI DALNY (fotografia Bonichi).



Il comandante Hirose, morto gloriosamente il 27 marzo.



Il sottotenente Miura, ucciso il 23 marzo.



La guardiamarina Kazimura, ucciso il 23 marzo.



Il tenente comandante Yamanasca, ucciso il 23 marzo.



La guardiamarina Aoki, ferito il 23 marzo.



Pianta nautica di Port-Arthur.

UFFICIALI GIAPPONESI CHE SI SACRIFICARONO NEI TENTATIVI DI BLOCCO DI PORT ARTHUR DEL MARZO (fot. comunicateci dal nostro inviato speciale sig. G. P.).



1, In marcia per la Manciuria, lungo la linea ferroviaria. — 2. Dopo una giornata di lavoro impiegata a sbarcare munizioni. — 3. In arrivo a Port Arthur. 4. In marcia per la Manciuria. — 5. Manovre di sbarco di munizioni a Port Arthur. — 6. Un alt durante una marcia.

La guerra russo-giapponese. — L'esercito russo nell'Estremo Oriente (fotografie Underwood e Underwood, di Londra).

NOTERELLE.

SCOPERTA DI UN TIZIANO. Si annunzia dai giornali di Napoli che in quella R. Pinacoteca studiando i quadri ammucchiati nei magazzini della galleria, Adolfo Venturi e Angelo Conti riconobbero in una vecchia tela ricoperta di polvere, il *ritratto del cardinale Bembo, dipinto da Tiziano.* Di questo quadro molti scrittori dei secoli scorsi parlarono, ma se ne era perduta ogni traccia. In esso, austera e magna, la figura del cardinale è riprodotta seduta. Il fondo è occupato da un passaggio della campagna asolana, ch'era la preferita dal Bembo.

GORKI assisteva, non è molto, in un teatro di Mosca, alla rappresentazione di un dramma di Tcekof. Appena la sua presenza fu avvertita, tutti gli spettatori, dimenticando il dramma e gli attori, si rivolsero al Gorki e gli fecero una ovazione. Invece di compiacersene, il Gorki furioso, apostrofò il pubblico: " Cosa avete — egli disse — che mi guardate? Non sono nè una danzatrice, nè una Venere di Milo, nè un ubbriaco ripescato lì per lì dall'acqua. Scrivo delle storie; esse hanno avuto l'onore di piacervi, e ne sono assai contento; ma non è questo una ragione perchè voi abbiate a guardarmi così. Si recita ora qui un dramma assai grazioso; ascoltatelo e lasciatemi in pace. „ L'effetto di questo discorso fu.... che scoppiarono applausi così unanimi, così prolungati, così fragorosi, che il celebre romanziere, più irritato che mai, si alzò e scappò via.

L' ODISSEA DI UN ALLESTIMENTO SCENICO ossia la storia dei lavori preparatori che ha richiesto l'apparato scenico dell'ultima tragedia d'annunziana, ha offerto il destro ad Arnaldo Ferraguti, il valoroso artista che v'ebbe tanta parte da rivelarsi eccellente narratore. Egli infatti ci trasporta in quel Convento di Francavilla, abituale dimora di F. P. Michetti, dove il genio proteiforme di questo nobilissimo artista fermò le linee fondamentali di un allestimento scenico che è sembrato a tutti i pubblici d'Italia una meraviglia nuova. Il Ferraguti accenna alla rapidità fulminea con la quale il *Mastro* (così lo chiamano tutti i suoi devoti e tutti i suoi discepoli; e son legione) segnava le prime idee e i primi bozzetti che più tardi dovevano trovare così geniali esecutori. Ed anche ci racconta della delusione sofferta in una peregrinazione affannosa per l' Abruzzo che aveva per iscopo di trovare le suppellettili e gli indumenti necessari all'allestimento scenico della *Figlia di Iorio.* Come è noto, il Michetti non potè più per un sopravvenuto malore curare personalmente i particolari dell'apparato scenico e da Verona dovette ritornarsene subito a Francavilla. Ma è noto anche che il Ferraguti lo sostituì egregiamente e con mirabile abnegazione e con zelo indefesso condusse a termine l'opera grandiosa. L'articolo (pubblicato nella rivista IL SECOLO XX) è tanto più interessante in quanto vi ritroviamo descritto con molta grazia quell'ambiente familiare del Convento, vero asilo di virtù patriarcali e conosciuto soltanto da pochi intimi. Lo scritto è arricchito da molte piacevoli illustrazioni che determinano efficacemente la storia dell' apparato scenico, dai primi segni magistrali del Michetti alle fotografie degli attori, quali si vedono oggi sulla scena nella rappresentazione della *Figlia di Iorio.* E chi legge non può a meno di rilevare l'importanza e l'efficacia di questa collaborazione artistica che concesse al poeta di vedere tradotte in forme sensibili le sue belle fantasie. Quanti artisti, che pur non sono F. P. Michetti, si crederebbero diminuiti se avessero ad occuparsi di scenari, di costumi o di simili quisquilie! Eppure quanto bene potrebbe fare al teatro nostro un po' d'arte nell'apparato scenico! (Così, il *Marzocco* di Firenze).



Genova. — IL RICEVIMENTO DELL'AMMIRAGLIO FRANCESE AL CONSORZIO DEL PORTO NEL PALAZZO DI SAN GIORGIO (ist. a luce artificiale di A. Testa).

UN CONCORSO INTERNAZIONALE PER UN LIBRETTO A PIETRO MASCAGNI. Mentre si conferma definitivamente che il maestro Mascagni si è impegnato a scrivere un'opera per il notissimo editore francese Chandens, — si intitola l'*Amica*, e si darà in gennaio o febbraio prossimo a Montecarlo — si ha notizia di un altro contratto dal Mascagni firmato con la potente *Gramophone Company*, che ha sede anche in Milano, per un'opera in un atto e due parti

Ma ciò che più interessa a sapersi è che la *Gramophone Company* indice un concorso internazionale per il libretto che avrà ad essere musicato da Pietro Mascagni, alle seguenti condizioni·

Il libretto dev'essere in un atto e due parti di soggetto originale o ricavato da una produzione scenica o letteraria, di dominio pubblico od in altro modo libera da ogni diritto verso terzi. — Il termine per la presentazione del libretto è fissato al 15 settembre 1904. — Il premio unico è di lire 5000. — All'autore del libretto sarà corrisposto il 5 % sul prodotto netto delle rappresentazioni in Italia ed all'estero. — I libretti scritti in lingua estera, dovranno essere accompagnati da una traduzione italiana, che potrà essere anche in prosa. — La Giuria è composta dello stesso Mascagni, presidente, che avrà due voti, di Giovanni Pozza, critico teatrale del *Corriere della Sera*, Romeo Carugati, critico teatrale della *Lombardia*, e Alfredo Michaelis, della *Gramophone Company* in Italia.

CONFERENZE. Antonio Fradeletto, che in questi giorni è sorto con la convinta parola, vindice della moralità di Venezia, offesa da un libello, il cui autore si buscò un bel subbio di legnate, tenne a quel teatro Rossini una conferenza sul rimpianto Riccardo Selvatico, la cui opera intelligente e appassionata per Venezia non è dimenticabile. E il Fradeletto disse giustamente che in tre nomi si riassume la vita artistica di Venezia nell'ultimo periodo: Giacomo Favretto, Giacinto Gallina, Riccardo Selvatico; il primo che con la smagliante tavolozza ritrasse i costumi popolari di Venezia; il secondo che della gente veneziana riprodusse l'anima, movendo dal primo romanticismo sentimentale fino all'austero realismo, penetrato di pietà e bontà; il terzo, Riccardo Selvatico, che di Venezia disse con tutte le delicatezze del dialetto l'intima poesia. Il Fradeletto illustrò i bei lavori teatrali del Selvatico: *La bozeta de l'ogio* e *I recini da festa*. Citò le più ammirate poesie dell'amico: *La neve*, *Le tabachine*, *La regata*.... parlò della commedia lasciata incompiuta dal Selvatico, *I morti*.

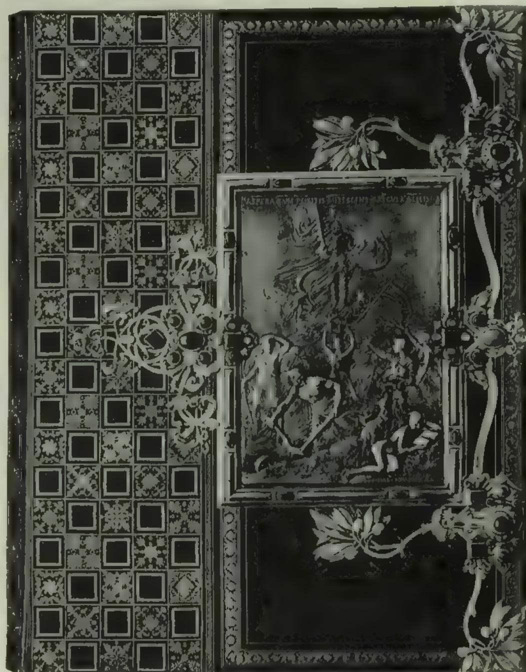
∾ Pure a Venezia, Valentino Soldani parlò di Goffredo Mameli; e Gilberto Sécretant, d'Alessandro Poerio; cioè di due poeti-soldati. Il professor Giovanni Bordiga commemorò Mazzini. D'altre conferenze veneziane tenemmo conto nelle nostre cronache *Conferenze e conferenzieri*. L'università popolare di Venezia gareggiò per il valore dei conferenzieri e per la bontà delle conferenze con quella di Milano, sulla quale s'improntò e di cui segue l'esempio.



La punta del molo Giano al momento dell'arrivo della squadra.



Gli alunni delle scuole cantano la Marsigliese nel Velodromo.
LE ACCOGLIENZE DI GENOVA ALLA SQUADRA FRANCESE (istantanee Ernesto Rossi).



Copertura dell'Album offerto dagli artisti di Roma, modellato da Ettore Ximenes.



La fontana del satiro offerta dal Museo di Napoli.

Echi delle feste Franco-Italiane.

La squadra francese a Genova.

Nella infinità di dimostrazioni succedutesi in tutte le grandi e piccole città italiane in occasione della visita del presidente Loubet al Re d'Italia, tengono il primo posto, dopo quelle di Roma e di Napoli, le dimostrazioni fatte a Genova in onore della squadra francese, che visitò quel porto ritornando da Napoli. Non è possibile, nè opportuno ora, dare un dettaglio cronistico di quelle manifestazioni, nelle quali tutte le classi della cittadi-



Medaglia offerta dal Governo Italiano.



Coppa per le regate in onore della squadra francese a Genova.



Coppa offerta dalla provincia di Napoli.



Bassorilievo di F. Jerace offerto dalle provincie di Catanzaro, Reggio e Cosenza.

ALTRI DONI ITALIANI AL PRESIDENTE LOUBET (fotografie Abéniacar, Rossi, e officina fotoincisioni di Roma).

nanza genovese gareggiarono per dare agli ospiti francesi le più toccanti attestazioni ufficiali e popolari della sincera amicizia italiana. Illustriamo in questo numero i momenti più salienti di quelle accoglienze, all'organizzazione delle quali presiedette il municipio genovese fervorosamente coadiuvato da ogni ordine di cittadini. La squadra francese fino dal suo arrivo, verso le 5 pom. del 30 aprile, fu fatta segno a calorossime dimostrazioni. In onore degli ufficiali della squadra francese, comandata dall'ammiraglio Barnaud, furono organizzate gite automobilistiche nei dintorni, banchetti, ricevimenti solenni, spettacoli di gala, ma una delle manifestazioni più caratteristiche, più commoventi, fu la festa scolastica del 2 maggio nel Velodromo, affollato da oltre quindicimila persone, mentre fuori se ne assiepavano oltre centomila a stento trattenute dai soldati del 15.° e 75.° fanteria.

Davanti all'ammiraglio Barnaud, accolto coi suoi ufficiali in apposito palco, cinquemila alunni delle scuole civiche intuonarono la Marsigliese accolta da frenetici applausi. Dopo furono eseguiti l'inno di Mameli, la Marcia Reale, e l'Inno della Bandiera italiana.

Impossibile descrivere l'impressione destata da quei cinquemila fanciulli gridanti: *Viva la Francia!* mentre a quel grido risposero altre dieci mila persone presenti alla festa. L'ammiraglio Barnaud ringraziò commosso, colle lagrime agli occhi.

Furono eseguiti diversi esercizi ginnastici; indi le musiche con le bandiere sfilarono davanti al palco delle autorità. Quando fu compiuto lo sfilamento l'ammiraglio Barnaud, pregò il sindaco e l'assessore dottor Paganini, di porgere un caldo ringraziamento ai bambini, dicendo che non aveva mai assistito ad uno spettacolo così bello.

Furonvi in onore della squadra francese interessanti regate, poi una *garden party* nel Giardino d'Italia, e alle tre nella sede del Consorzio autonomo del porto vi fu un solenne ricevimento. Intervennero l'ammiraglio Barnaud col suo stato maggiore, le autorità cittadine e molte signore. Il presidente del Consorzio, generale Canzio, pronunciò in francese un applaudito discorso in cui rievocò gli eroi di Francia che combatterono a fianco dei soldati italiani. Rispose l'ammiraglio Barnaud inneggiando alla memoria di Garibaldi e dicendosi commosso delle accoglienze di Genova che superarono di molto ogni sua aspettativa.

Durante il ricevimento l'ammiraglio Barnaud, parlando col rappresentante dell'Associazione ligure dei giornalisti, disse: “ È necessario che si sappia in Francia ed a Parigi e nelle provincie quanto si fece a Genova in questi giorni e che sorpassò ogni sogno più ardito. È necessario che si sappia ciò per il bene dei due popoli e per l'intesa cordiale che è nel cuore di tutti noi, e che ha avuto la sua estrinsecazione più geniale, più commovente, più grandiosa nella festa dell'infanzia che ha avuto luogo stamane al Velodromo. Questa è buona semenza che germoglierà frutti sicuri per i due paesi nell'avvenire. Questo io vi dico nella mia qualità di capo della squadra francese che si trova oggi a Genova. Desidero che si sappia, sopratutto dai francesi. „

Non diremo dello splendido ballo al Circolo Artistico, nè del *lunch* offerto dall'ammiraglio Barnaud alle autorità di Genova, ricambiato da un pranzo officiale in prefettura. Nè mancarono i doni: Il presidente del Circolo Monarchico Umberto I si recò a bordo dell'*Jena* per consegnare all'ammiraglio Barnaud un'artistica targa d'argento massiccio con epigrafe commemorativa a lettere d'oro, offerta al Presidente Loubet dal circolo stesso.

Altri doni al presidente Loubet.

La ricchezza e varietà di doni offerti al presidente Loubet in occasione del suo festoso viaggio a Roma e a Napoli meriterebbe tutto un numero speciale dell'ILLUSTRAZIONE. Ai doni riprodotti nei numeri scorsi ne aggiungiamo parecchi altri in questo numero. Notevole la targa modellata da Ettore Ximenes per la rilegatura dell'*album* degli artisti che dipinsero in dettaglio gli avanzi dell'*Ara pacis augustae*. Gli studenti dell'Università di Roma presentarono essi pure a Loubet un'artistica targa d'argento. La provincia di Napoli donò una splendida coppa, in argento e corallo, alta centimetri 55, raffigurante la sirena attorniata dalle piovre, disegno di Enrico Taverna, squisita modellazione e scoltura in corallo di Domenico Porzio, coadiuvato dai suoi allievi, con sbalzo e cesellatura di Francesco Starace: il piede della coppa in corallo roseo del Giappone è il più gran pezzo del genere stato finora scolpito. La provincia di Napoli regalò anche un magnifico tavolo d'ebano con tarsie in avorio graffito e a cromo, uscito dalla scuola d'arte applicata alla tarsia ed all'intaglio di Sorrento: il quadro centrale nel tavolo raffigura Cornelia romana. Il Museo di Napoli offrì una delicata riduzione della *Fontana del Satiro*, secondo il disegno fattone dal celebre pittore F. Palizzi. Altri doni non richieggono ulteriori parole che li spieghino, oltre a quelle poste sotto i disegni. Ricordiamo le due medaglie offerte in oro, a Loubet, una dal Governo Italiano, opera della signora Lancelot Croce ed eseguita (non par vero!) a Parigi; ed un'altra fatta modellare dai commercianti ed industriali fiorentini allo scultore Giorgio Kienerk ed eseguita in Firenze nell'officina Maletti Fedi con epigrafe di Isidoro del Lungo.

MOVIMENTO LETTERARIO.

Lieto avvenimento letterario in questa settimana è *Anna Perenna*, di Antonio Beltramelli, un giovane di Forlì, redattore del giornale *La Patria*, di Roma. Nulla di più letterariamente accarezzato del suo libro, che consta di tredici.... come chiamarli?... Non sono bozzetti, non sono novelle, non racconti: è un genere che partecipa dei tre generi, riccamente, pittorescamente narrativi con l'aristocratico profumo dei verzieri di Gabriele d'Annunzio e del Maeterlink. Sono certo opere d'arte squisita. Ognuna sta a sè, poichè chiude un soggetto ben determinato come un quadro entro una cornice; e tutte sono legate da un armonico insieme. Come a dire varii motivi d'una sinfonia dalle sapienti vibrazioni. I brevi proemii in prosa che preludiano ai bozzetti (chiamiamoli pure così per comodo) hanno essi stessi del musicale. La prosa del Beltramelli è tutta un ritmo eletto: è una corrente dalle cadenze seduttrici. Non si legge soltanto; si rilegge, per gustare quell'onda melodica di parole, d'immagini ben collocate, di figurazioni, le quali non hanno tutte un rilievo possente, ma piuttosto penombre e passaggi di tinte amorosamente studiate e stese con arte impeccabile. Il Beltramelli è uno stilista, sopra tutto; ed è un poeta. Occorrerebbe poco, perchè il suo libro fosse un poema: poco lavoro di sillabe e d'accenti lo ridurrebbe, lo innalzerebbe, a poema; ma il libro è già assai elevato; ascensione d'uno spirito poetico avido delle vette. “ Questo, che Anna Perenna mi dettò, è adunque un libro d'amore „, dice il poeta nella prefazione; e lo comprendiamo leggendo: “ Ove tu fosti, fu la vita; dove passò la tua fiamma, la terra si animò d'amore; dove si udì la voce che ti annunciava, apparve il sole e si dischiusero le finestre e gli alberi aprirono gli occhi bianchi e vermigli scacciando il torpore invernale. „ E più avanti: “ Nel mio cammino, per ciò che vidi, non ho mai condannato l'amore. Ho sempre detto: Chi ama è un re. „

Ma non sono tutte storie d'amore; sono anche storie d'odio: una, anzi, s'intitola *L'odio*: un odio punitore, nato da gelosia atrocemente giustificata dal tradimento. *La nave rossa* è una visione poetica. Il forte navigante Ardi, rimasto vedovo col figlio Rimuèl, si torna a sposare con Uriana. “ Uriana, benchè fosse come lo specchio della voluttà, non aveva accostato uomo, perchè sdegnava coloro che la desideravano umilmente: nè l'anima sua convulsa, era la necessità di un pensiero ferrigno che la tenesse nella sua maschia suggestione, e il bisogno di vedere, nei suoi, due occhi fissi, immobili, lucenti, terribili nella loro insistenza, tantochè ella ne fosse vinta e piegasse al sottile martirio, fatta schiava del suo amore. „

E Uriana, venticinquenne, tradisce Ardì col figliastro; Parisina del mare! Un Jago maligno, navigatore come Ardì, gli soffia nel cuore il sospetto del tradimento; Ardì sbarca non visto nella spiaggia dove sorge la sua povera casa; e vi entra non visto, non udito.... Il letto di Rimuèl è intatto: Rimuèl è con lei, e fugge dalla finestra. Orribile vendetta Ardì prepara ora ad Uriana. La fa salire sulla sua nave, la nave rossa, la lega all'albero maestro; e dà fuoco al carico resinoso onde la nave è colma, e, spiccato un salto, si getta nel mare e raggiunge la spiaggia. Quel rogo ardente va, va sull'onde; quella fiaccola immane è portata lontana dalle onde e dispare. Lontanamente le fiamme scintillano a pena, spegnendosi nelle solitudini eterne, per sempre, ed egli (Ardì), invano, terrorizzato, invoca la morte che atterra. Poi si volge e vede Rimuèl, l'adolescente.... Questi non fiata. Ardì, abbassando gli occhi, gli tende le braccia.

" Chi immagina e sente così, non appartiene certo alla folla letteraria. Il Beltramelli ha una serena visione ne *La coronata*. Quella Fiurlèna, che, lievemente appoggiata col cubito a l'erma verdastra, si specchia col suo candore di statua nell'acqua, è una figurina pagana, da Gautier. *La spia* è un dramma agreste. *Le figlie di Judec* sono le tre ragazze cui il padre impone la verginità con un comando ch'esse infrangono ben volentieri. *I ciechi* ci richiamano al Maeterlink. Questi finge che una schiera di ciechi condotti attraverso a una selva da un veggente (il quale muore d'improvviso) si smarriscono in quella solitudine: qui sono ciechi che vanno senza guida e " conoscon la selva meglio del lupo. „ Vivono d'elemosina. *Il vecchio della landa* ci richiama ai tipi patriarcali ossianeschi. Uvlùd ammonisce il figlio così: " Cammina, il mondo è grande, la tua vita non basterà perchè tu lo conosca tutto. Ella ti ha dato tre compagni: il vento, l'invisibile fratello che spinge le nubi e le sconvolge e ti passa vicino con un grido: il sole, il signore del cielo che va come un re in una vita fiera; la terra, l'interminabile terra, per i tuoi passi. Questi compagni sono in lotta fra loro; tu c noscerai le loro discordie e sarai saggio. Ma non ti fermare se in una primavera una donna canterà fra le siepi; il tuo occhio deve guardare innanzi a te, sempre, come una saetta. „

E Anna Perenna, la " bella compagna „ del poeta, alle soglie di Roma, lo abbandona. E allora finisce il libro, che rivela un nuovo scrittore imbevuto di modernità, uno scrittore d'avvenire; libro che avrà un sicuro successo fra i buongustai.

~ Antonio Rezzonico, in *Una rivendicazione storica* (Milano, tip. Figli della Provv.) vuole rendere tributo al generale Fanti che, con la sua divisione a Magenta, coperse la parte più esposta dell'esercito francese, per comando del Mac-Mahon, e occupò il Borgo di Magenta dove si annidavano gli sbandati e i fuggenti nemici, facendo 500 prigionieri, che il Fanti consegnò ai Francesi; e poscia, l'intera divisione Fanti si formò nuovamente in battaglia fra Magenta e Corbetta, in avanguardia per sostenere l'urto del nemico, persuasa che gli Austriaci si sarebbero presentati a nuova battaglia, giacchè sulla via di Milano aveva ancora intatti quattro corpi d'esercito.

È vero pur troppo che il Fanti è tenuto spesso nell'ombra, allorchè si parla di Magenta; e il ricordo dell'ottimo medico chirurgo Rezzonico che fu, nel 1859, tenente medico, torna opportuno, oggi che Milano è stata di nuovo visitata dai fratelli francesi. Il Rezzonico si sdegna perchè il monumento a Napoleone III non esca dal cortile dell'ex Senato milanese, e ricorda, il proverbio: " scrivi in bronzo i beneficii ricevuti e nella sabbia le offese. „ Tutti i buon gustai (se non altri) deplorano infatti che quella bell'opera d'arte (Napoleone III è rassomigliantissimo e il cavallo è superbo) rimanga confinata fra le carte vecchie. Il dott. Rezzonico fu in questi giorni festeggiato assai. Gli amici ne celebrarono la laurea d'oro; e il signor I. Lozza pubblicò un elegante opuscolo, *Laurea d'oro del comm. dottor A. Rezzonico,* dove sono ricordati i meriti dell'egregio milanese, sempre pronto a unire la sua scienza alla filantropia. L'opuscolo è illustrato da memorie personali del Rezzonico e da fregi del pittor Campi.

~ Da Parigi riceviamo un libretto d'attualità che è un ricamo di grazia: *Pauvre e douce Corée* (Libr. Champion). Autore è Georges Ducrocq, il quale lo dedica: " Aux Coréens parce qu'ils aiment la France; Aux Français de là-bas qui l'ont fait aimer. „ La Corea è oggi di grande attualità; tutti ne parlano, ma è ancora poco conosciuta ne' suoi costumi; e quello che apprendiamo da queste 87 pagine, lucide e illustrate, è ben curioso. Per esempio, l'imperatore dà udienza alla notte. Tutta Seul è immersa nell'oscurità e nel sonno; soltanto un padiglione rimane rischiarato: quello dove l'imperatore delibera co' suoi ministri. Così a Seul si applica il proverbio dell'Occidente: " Notte porta consiglio „. Lo straniero ignora sempre la vita privata del coreano: è impenetrabile. Se egli entra d'improvviso in una casa, le donne fuggono come davanti al diavolo. Ciò non dovrebbe far esclamare con l'autore: *Douce Corée!*

~ Filosofo insigne e maestro di psicologia, Tomaso Ribot, ha seguito con singolare fortuna, nei suoi studii sulle funzioni mentali, il metodo che consiste nell'osservarne il processo dissolutivo, per definirne il carattere nello stato normale. Grazie alle cure della signora Sofia Behr, appare oggi in una fedele traduzione italiana il volume che si può chiamar classico, diciotto volte ristampato nell'originale francese, sulle *Malattie della volontà* (ed. Treves), le più diffuse ai nostri giorni, quelle pertanto che più s'impongono all'attenzione, non soltanto del psicologo, ma del moralista, del filosofo in generale e del sociologo. L'illustre direttore della *Revue Philosophique* tratta l'argomento da maestro. Ogni capitolo del suo libro è un saggio mirabile per lucidità e precisione, un modello dell'arte di rendere attraenti e comprensibili a tutti anche le più severe indagini della scienza, le osservazioni psicologiche più sottili e profonde. Non si creda che per essere accessibile a tutti si tratti di un'opera volgare; al contrario è un'opera di scienza originale ed elevata d'una delle più vaste menti della Francia, che sa parlare al lettore con la stessa chiarezza con cui vede nelle più riposte pieghe della psiche. Aggiunge grande interesse al dettato la frequente esemplificazione di casi psicologici e patologici curiosissimi, che rivelano le strane alterazioni e gli arresti a cui pur troppo va soggetta questa principalissima fra le facoltà umane, la volontà, che è la leva d'ogni attività, e che per ciò dev'essere disciplinata e diretta verso un alto ideale di progresso continuo.

~ Nel *Regno*, rivista che potrebbe meglio chiamarsi l'Anti-Socialista, Giov. Papini combatte il metodo storico di Guglielmo Ferrero, ma infine conclude: " Il Ferrero ci ha dato un libro pieno di vita, di movimento, di argutezza, e di uno stile piacevole e decoroso nella sua semplicità. Non possiamo chieder di più a chi ha il coraggio di scriver della storia in Italia. „

~ La *Minerva* di Roma pubblica nel suo ultimo numero un dotto articolo del suo direttore, il prof. Garlanda, sulle nuove Laudi e la nuova tragedia di Gabriele d'Annunzio. " Prima di chiudere „ egli scrive " è doveroso accennare alla squisita bellezza tipografica (avevo scritto eleganza, ma la parola non dice a sufficienza) di questi due volumi. Sono edizioni che onorano l'arte libraria italiana. All'estero, potranno fare edizioni più ricche, più costose, di maggior lusso; è impossibile che le facciano più belle. „

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il 5, riapertasi la Camera, dalla Commissione dei Cinque fu presentata la relazione dell'inchiesta fatta sulla gestione Nasi, documento equanime, sereno, e generalmente lodato. Essendo giunta alla presidenza anche la domanda di autorizzazione a procedere contro l'ex-ministro della istruzione, per peculato e falso — in seguito alla querela del prof. Serafini per quanto riguarda il falso — la Camera deliberò di rinviare alla Commissione dei cinque anche questa domanda dell'autorità giudiziaria, fissando la discussione delle proposte della Commissione stessa per la seduta del 7. Accogliendo, il 7, tali proposte, la Camera, prosciogliendo il Nasi dalle garanzie accordate dall'articolo 45.° dello Statuto, ne autorizzò l'arresto, e respinse alla quasi unanimità di sottoporre l'imputato al giudizio dell'Alta Corte di Giustizia, ritenendo reati comuni quelli dei quali deve rispondere. È noto che, fino dal 3, il Nasi si era allontanato da Roma, andando prima a Tivoli e di là a Castellamare Adriatico, poi a Milano ed al confine svizzero, che aveva già passato quando il mandato di cattura contro di lui potè essere regolarmente spiccato.

Nella seduta del 5 il Tittoni dette soddisfacenti schiarimenti sul noto incidente di Cattaro. Nella seduta seguente, discutendosi il bilancio della grazia e giustizia, il Marescalchi Gravina fece gravi censure all'azione della magistratura in Sicilia. Nella seduta del 10 il Senato e la Camera procedettero alla votazione per nominare i rappresentanti delle due assemblee nella commissione d'inchiesta sulla marina: il Senato elesse il generale Mirri, il generale Sani, Vacchelli e Damiani, rimanendo in ballottaggio l'ammiraglio Candiani con l'avv. Facheris per il quinto posto: la Camera elesse Giusso, Franchetti, Bonardi, Bracci e Nofri.

Si parla, come spesso avviene, di dissidii fra ministri, e particolarmente fra Giolitti e Tittoni, e fra Rava e Luzzatti. Fra i due primi il dissidio avrebbe avuto origine dalla questione delle indennità cinesi, per la quale il Salvago-Raggi è stato deferito dal Tittoni al Consiglio di disciplina, davanti al quale egli stesso aveva chiesto di potersi giustificare. Il conte Tornielli nostro ambasciatore a Parigi smentisce la voce corsa, secondo la quale egli avrebbe mostrato il desiderio di ritirarsi. Le trattative per un nuovo accordo commerciale italo-Svizzero continuano; ma rimangono ancora varii punti controversi da definire: sembra invece definitivamente risoluta la questione della ferrovia Cuneo-Nizza, rinunziando la Francia ad avere due Stazioni di confine, e consentendo l'Italia che l'unica Stazione internazionale si faccia non a Breuil ma altrove, modificando il tracciato della strada.

Le feste in onore dei francesi sono terminate il 4, essendo quel giorno partita la squadra francese da Genova. I sovrani sono rimasti fino al 6 a Napoli, da dove il Re ha fatto molte escursioni, e dove ha assistito anche, a bordo della *Sicilia*, ad alcune esercitazioni della squadra. La Regina Margherita è giunta il 10 a Spezia, ed ieri ha consegnato alla corazzata intitolata al suo nome la bandiera donata, sotto i di Lei auspici, dalle signore italiane.

A Roma si è riunito il IV congresso nazionale di tiro a segno, aprendosi contemporaneamente una gara straordinaria internazionale che ancora continua. I tipografi romani, in seguito ai risultati d'una inchiesta, hanno radiato dalla loro società tutti i componenti del comitato che, nella passata primavera, promosse e diresse il grande sciopero tipografico. A Venezia, un foglio socialista settimanale avendo insultato le signore state invitate da Guglielmo II a pranzo sull'*Hohenzollern*, il deputato conte Piero Brandolin, figlio di una di esse, cui si aggiunsero poi un fratello ed alcuni amici, bastonò il direttore di quel foglietto. La sera stessa avvennero in piazza San Marco delle dimostrazioni contro le persone ben vestite, e si ripeterono la sera successiva, con intervento della forza e molti arresti. Un redattore del *Giornale di Venezia* è stato poi alla sua volta aggredito e ferito senza altro motivo se non quello di appartenere alla redazione di un giornale conservatore.

—

Si diceva che, fino dal 28 u. s., il cardinale Merry del Val, segretario di Stato, avesse consegnata al signor Nisard, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, una nota di protesta contro la visita del presidente Loubet a Roma. L'*Osservatore Romano* del 4 confermò ufficialmente la esistenza di quella nota: il 6, i ministri, riunitisi all'Eliseo, deliberarono di respingere il documento, tanto per la forma quanto per la sostanza, e questa risposta è stata consegnata l'8 dal signor Nisard al cardinale segretario di Stato. In quel giorno avvenivano in tutta la Francia i ballottaggi per le elezioni municipali, ed a Parigi i nazionalisti erano battuti, perdendo la maggioranza e per ciò anche la presidenza del Consiglio municipale: invece a Lilla, all'Havre, a Bordeaux, a Grenoble, ed in parecchie altre città della Francia, i repubblicani moderati rovesciavano le amministrazioni radicali socialiste. Il Waldeck Rousseau, sulle cui condizioni di salute si avevano grandi apprensioni, dopo aver subita una operazione, è molto migliorato e si confida in una sollecita guarigione. Lo sciopero degli ufficiali della marina mercantile si è esteso

(*Continua nella pagina seguente*).

da Marsiglia all'Havre, e per conseguenza la crisi diventa sempre più grave. A Marsiglia, dove l'altro giorno erano in porto 102 navi disarmate e migliaia di operai senza lavoro, è scoppiato anche **un altro sciopero**; quello cioè degli equipaggi delle navi a vela che fanno il commercio di cabotaggio fra Marsiglia e la Corsica.

Il Balfour è stato eletto presidente della *Primrose League* — la lega dei conservatori — in sostituzione di lord Salisbury. La Camera inglese si prepara per la grande battaglia per la **riforma fiscale**, che avrà luogo il 18 sopra un ordine del giorno del Chamberlain, il quale è una specie d'invito agli unionisti di raccogliersi intorno al ministero. Le condizioni di questo sono assai migliorate, e tutto fa credere probabile la sua vittoria.

Re Alfonso XIII continua il viaggio nelle provincie, ed è generalmente accolto con molta simpatia. Da Huelva è passato a Siviglia, dove ora si trova, e dove è andato a far visita al duca d'Orleans, giunto a bordo del suo yacht *Marussa*. Il ministro della marina, che ha accompagnato il Re per una parte del viaggio, tornato a Madrid e ricevuto dalla Regina Madre, afferma che il viaggio del Re è un vero successo dovuto al tatto ed alla amabilità del giovane sovrano.

La Camera austriaca è stata improvvisamente prorogata l'11: la proroga prelude probabilmente allo scioglimento. La sessione della **Camera ungherese**, chiusa durante lo sciopero ferroviario, è stata riaperta il 7, e l'11 il ministero ha presentato il bilancio, con un avanzo di circa 600 mila corone.

Appena chiuso quello di Cattaro, abbiamo **l'incidente di Fiume**, dove la sera dell'8 alcuni soldati croati aggredirono quattro inermi marinari di navi mercantili italiane, ferendoli con le bajonette, senza alcuna provocazione. Uno dei marinari è moribondo, gli altri tre in grave stato: i feritori furono arrestati ed il nostro console ha protestato.

Al Reichstag, il socialista Bebel è tornato alla carica contro la politica estera del governo imperiale, insistendo sull'**isolamento della Germania**: il de Bulow ha nuovamente negato tale isolamento, ed ha profittato dell'occasione per esprimere qualche simpatia per la Russia, deplorando che gli insuccessi militari di una nazione vicina servano di pretesto ad alcuni partiti per scagliarsi contro di essa.

L'ordinamento della **gendarmeria macedone** procede sollecitamente, e sono già al loro posto tutti gli ufficiali stranieri ammessi a farne parte. Il generale De Giorgis, dopo essere stato qualche giorno ad Uxkub, è ritornato a Salonicco, dove attende con molto zelo al disimpegno della missione affidatagli. In **Serbia** i dissidi fra i partiti politici, e fra gli stessi capi della congiura del giugno 1903, rendono sempre più difficile e pericolosa la condizione del re Pietro. Si è perfino annunziata la di lui intenzione di abdicare in favore del figlio, nominando una reggenza composta dei capi dei tre principali partiti; ma questa notizia merita di essere confermata.

—

Della vittoria ottenuta dai Giapponesi **sul fiume Ya-Lu**, il 1.° di maggio, si parla a pag. 392.

Per l'**incidente di Smirne**, la Porta ha proposto al governo d'Atene una inchiesta. La proposta è stata respinta, ma l'inchiesta è stata egualmente ordinata dal governo turco. Nell'Arabia turca, la provincia d'Assir è in **piena rivolta**. Occorrerebbero 20 mila uomini per riacquistarla, ma il governatore turco ne ha soli 5000 che nessuno paga. La provincia dell'Yemen è in condizioni veramente miserande, ed il dominio turco vi esisterà fra poco soltanto di nome. I Tibetani hanno assalito il 3 corrente il campo inglese a Gyang-tse e sono stati respinti: un nuovo scontro è avvenuto il 4 fra 300 inglesi e 1600 **tibetani** che fuggirono, dopo sei ore di **combattimento**, lasciando sul terreno 140 morti.

Gli Stati Uniti hanno già mandato a Parigi 40 milioni in oro da distribuirsi ai nuovi e vecchi azionisti del **Canale di Panama**, che hanno ceduto la proprietà del canale stesso. Il 5 corrente, l'assemblea legislativa di Caras ha conferito i **poteri dittatoriali** per un anno al presidente Castro.

A Lima, morto il presidente Canvamo, i poteri sono stati assunti dal vice-presidente Calderon, che ha convocato i rappresentanti del paese per la elezione di **un nuovo presidente**. Il conflitto fra il Brasile ed il Perù, per l'occupazione di alcuni territorii brasiliani da parte del Perù, pareva entrato in una fase conciliativa: ma, stando alle ultime notizie, vi sarebbero stati nuovi combattimenti con la peggio dei Brasiliani. Il ministero cileno è dimissionario.

In Egitto, se non si rinnuovano addirittura le sette piaghe dei tempi biblici, poco vi manca; essendo quel paese afflitto dalle locuste, dalla peste bovina, e da qualche caso di **peste bubbonica**: di questo male sono avvenuti alcuni casi anche a Hong-Kong.

A Preloro (Chieti) il 4, in occasione della festa del patrono, 60 persone rimasero ferite, una morta, per la caduta di una ringhiera.

Il 5, **una frana** di 8000 metri cubi di terra seppellì tre operai in val di Pale (Pieve di Cadore): e nella miniera di Montevecchio (Cagliari) restarono sepolti 4 operai; 3 ne furono estratti gravemente feriti. A Casale Monferrato il 6, mentre si distruggevano alcuni avanzi del rivellino del castello, **lo scoppio di una mina** uccise il tenente Foti ed il soldato Raggi, e ferì gravemente il soldato del 2.° reggimento genio, ferendo altresì due giovanetti della città. Il generale Finardi è andato a Casale a fare un'inchiesta. Nei giorni decorsi, e particolarmente il 5, **nuove bufere** imperversarono nell'Adriatico, essendo causa di varii sinistri marittimi, con perdita di vite.

12 maggio.